

LV.

TORNATA DEL 15 GIUGNO 1905

Presidenza del Vicepresidente BLASERNA.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Comunicazioni del Presidente del Consiglio intorno all'assassinio del ministro Delyannis e risposta del Presidente — Si riprende la discussione dello « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1905-1906 » (N. 83) — Discorsi dei senatori De Sonnaz, Casana e Sonnino — Presentazione di disegni di legge — Ripresa la discussione, parla il senatore Pierantoni — Presentazione di disegni di legge — Riprendesi la discussione — Discorsi del senatore Carta-Mumeli e del ministro degli affari esteri — Replica del senatore Pierantoni e discorso del senatore Finali, presidente della Commissione di finanze e ff. di relatore — Il ministro degli affari esteri risponde al senatore Pierantoni — Il senatore De Martino presenta un ordine del giorno, che poi ritira, dopo osservazioni del ministro degli affari esteri — Replica del senatore Vigoni Giuseppe e risposta del ministro — La discussione generale è chiusa; quella dei capitoli è rimandata alla seduta successiva.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 5.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri degli affari esteri, del tesoro e delle poste e telegrafi.

FABRIZI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Fabrizi di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

FABRIZI, *segretario*, legge:

N. 82. « Il Consiglio comunale di Melfi fa voti perchè sia ripresentato il disegno di legge riguardante l'esonero dal contributo per l'esercizio della ferrovia di Foggia-Candela ».

83. « L'Ufficio delle ferrovie italiane d'interesse locale fa voti al Senato perchè sieno ap-

portate modificazioni al disegno di legge: « Disposizioni speciali sulla costruzione e sull'esercizio delle strade ferrate » (N. 23 bis) ».

Comunicazione del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Vivi segni di attenzione*). Comunico al Senato, che in seguito all'atroce assassinio del Presidente del Consiglio del Ministero greco, signor Delyannis, il Governo del Re ha creduto suo dovere di trasmettere al Governo della Grecia l'espressione della sua profonda condoglianza (*approvazioni*) per questa vita troncata crudelmente; vita di un grande patriota e di un uomo insigne, come statista. Io credo di avere, insieme con quelli del Governo del Re, interpretato anche i sentimenti del Senato...

Voci. Certamente.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno...* Sono poi convinto che il Senato vorrà associarsi a questa manifestazione di affetto per la Grecia e di profondo cordoglio per la morte del suo primo ministro e di condoglianza per la famiglia dell'estinto. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente del Consiglio di questa comunicazione, con la quale egli ha prevenuto il pensiero del Senato, il quale indubbiamente si associa alle vive condoglianze ed ai sentimenti di dolore e di esecrazione da lui manifestati per questi nefandi attentati che troppo spesso si ripetono. (*Vive approvazioni*).

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1905-906 » (N. 93).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del bilancio degli affari esteri, che venne incominciata ieri.

Ha facoltà di parlare il senatore De Sonnaz.

DE SONNAZ. Onorevoli senatori e colleghi! Io mi sento vivamente commosso nel prendere, per la prima volta la parola dinanzi ad un così illustre e nobile Consesso come quello del Senato del Regno: ma mi faccio animo conoscendo l'indulgenza dei miei colleghi pei quali professo una riconoscente e rispettosa amicizia; memore con eterno ricordo di gratitudine delle grandiose dimostrazioni fatte alla memoria del carissimo, e non mai abbastanza rimpianto fratello, ed esprimo la speranza che l'amicizia, che tutti gli onorevoli colleghi avevano per lui, mi sarà conservata e tenterò di rendermene degno.

Dopo i discorsi degli onorevoli amici e colleghi senatori Vigoni, De Martino, Carafa d'Andria, di San Giuliano, sarebbe per me strana pretesa parlare e delle questioni della politica attuale e delle Colonie, argomenti con tanta larghezza trattati da loro. Il compito che mi sono prefisso sarà molto più modesto, ma, forse, non privo di qualche interesse ed è di dire alcune parole sui *perfezionamenti e riforme necessarie, dell'Organamento del servizio diplomatico e consolare italiano*, dettate da una certa esperienza del servizio all'estero.

Felicemente, da alcuni mesi in qua, l'opinione pubblica italiana si occupa del servizio all'estero,

ed ha grande e valida ragione, perchè non si può mettere in dubbio, che l'accorta ed abile diplomazia ed il buon servizio consolare molto contribuiscono a fare grande e prospera una nazione.

Il massimo errore del pubblico, circa la diplomazia, si è di credere che questa professione non abbia bisogno di un lungo ed accurato tirocinio e di studi speciali pratici e direi tecnici, e che, ora col telegrafo e col telefono la parte riservata all'agente diplomatico sia ben lieve e quasi ridotta allo zero. Invece nel servizio all'estero, nei tempi contemporanei col l'aumento delle varie attribuzioni, accresce, ogni giorno, la necessità di una perfetta istruzione tecnica e l'uso del telegrafo ha, non di rado, reso più difficile la parte del diplomatico anzichè facilitarla.

Per essere un diplomatico di professione e tecnico non basta avere servito alcuni pochi anni nei primi gradi della carriera, come addetti e secondi segretari, è necessario specialmente essere stato molti anni primo segretario e consigliere, e quindi molte volte reggente delle missioni diplomatiche in vari paesi stranieri.

Molti poi credono che basti sapere scrivere bene l'italiano ed un poco il francese e, se si può, il tedesco e l'inglese, essere di modi eleganti e distinti, ricevere bene ed anche dare dei buoni pranzi, per essere un perfetto capo missione all'estero. Ora, un diplomatico improvvisato, se non è un genio, ed i geni sono sempre rari, anche se è uomo colto ed istruito, avrà sempre uno svantaggio trattando gli affari con un accorto diplomatico di professione.

Anni fa un mio amico che era stato in seri rapporti d'affari con molti diplomatici italiani, mi diceva avere avuta veramente una lusinghiera sorpresa scorgendo che i nostri diplomatici non solo erano eguali, ma spesso superiori a molti di quelli dei paesi stranieri e ciò senza voler far torto a nessuno.

Il fatto è verissimo, e sono ben felice di constatarlo, e può applicarsi sia al personale diplomatico che a quello consolare di prima categoria. E circa ai consoli italiani mi rammento, e con una vera soddisfazione, che dei consoli generali di carriera stranieri mi narrarono che, non di rado, nei paesi di capitolazione si ricorreva ai nostri consoli italiani

per avere i loro pareri giuridici nelle questioni più delicate.

Nel personale diplomatico e consolare italiano regna, in massima, molto zelo, intelligenza, accortezza, il concetto di ben difendere i giusti interessi dei cittadini italiani; ma, naturalmente, non possono sostenere le pretese degli italiani che quando queste sono assolutamente conformi all'equità ed alla giustizia.

I nostri rappresentanti all'estero poi professano i principii di libertà, di tolleranza e di progresso che formano le belle doti della nazione italiana, nè sono privi di sentimento di modernità.

Tuttavia negli ultimi tempi, per deficienza di personale, i consoli spesso sono così occupati ed accaparrati dai lavori d'ufficio, ogni di crescente, che non hanno il tempo materiale per studiare le numerosissime questioni che sono della loro competenza.

Il Belgio, paese d'immense industrie e di grande lavoro, ha quasi tutto il suo servizio consolare in mano di consoli locali, ed al Ministero degli esteri di Bruxelles si assicura che il Belgio è ottimamente servito dai suoi consoli.

I consoli di seconda categoria, o locali, italiani compiono, al solito, bene le loro funzioni, ed alcuni persino sarebbero difficili a surrogare. Molti parlano l'italiano e tutti quelli che ho conosciuti, e sono numerosi, hanno un ufficio di cancelleria strettamente italiano. I rimproveri che vengono loro diretti sempre ad ogni momento, parlando imparzialmente, provengono, in gran parte, dal fatto, che spesso i nostri concittadini all'estero pretendono l'impossibile da loro, e le loro attribuzioni ogni giorno più, diventano troppo complesse e troppo difficili.

In massima però naturalmente i consoli di prima categoria sono da preferirsi tanto più che, da noi, visto l'istruzione, la cultura, le doti ed il fare distinto e compito dei nostri consoli di carriera, questi hanno molte delle qualità dei diplomatici e posso asserire il fatto con vera competenza avendo avuto l'onore di dirigere, per circa dieci anni, un servizio consolare in paese di giurisdizione e con funzionari del ruolo consolare come collaboratori.

Credo compiere un vero dovere di coscienza raccomandando al Parlamento i diplomatici e i consoli che hanno un urgente bisogno di es-

sere tutelati e diretti da nuove leggi e nuovi regolamenti, le prime votate dalle due Camere, e con urgenza come spiegherò nel seguito del mio dire.

Un giusto encomio deve anche essere attribuito al personale dell'Amministrazione centrale dell'estero in Roma che, con rettitudine e zelo indefesso, compie i suoi doveri. Ma questo personale è destinato, e ben giustamente a fondersi colle due altre carriere del Ministero degli affari esteri (o nell'unica, se si potrà più tardi organizzare, in un avvenire remotissimo però) e ciò secondo il parere così autorevole dei due rami del Parlamento il Senato e la Camera. *Tale fusione delle due carriere la diplomatica e la consolare è giusta ed equa e non può e non deve essere ritardata.* Per tale motivo non mi allungo a parlare della *carriera interna*.

Il nostro relatore, il mio illustre amico e collega senatore Vitelleschi, nella sua interessante relazione delle spese del Ministero degli affari esteri 1905-1906, così menziona la fusione delle carriere: « E non vi ha dubbio che questo frazionamento in una carriera per se stessa già poco numerosa non ha ragione di essere e presenta inconvenienti inquantochè quelli che si ritardano nella carriera interna non hanno abbastanza conoscenza del mondo al di fuori, e quelli che rimangono sempre all'estero non si rendono conto delle condizioni del proprio paese. E quindi almeno per queste due carriere pare che lo scambio normale e continuo fra le due sarebbe un eccellente provvedimento per completare l'educazione e sviluppare le conoscenze e le attitudini dei nostri diplomatici. Ma oggi che la parte industriale e commerciale della moderna attività ha preso una così grande importanza da reagire anche nella politica, non vi è ragione che i diplomatici ne rimangano estranei, nè che gli agenti consolari, che più specialmente se ne occupano sieno tenuti lontani dalla politica ».

Queste savie parole del nostro relatore mi hanno commosso poichè da anni sono un caldo amico della fusione delle carriere, per la quale ho inviato un rapporto 12 anni fa circa, che deve trovarsi negli archivi della Consulta in Roma. Le mie idee, d'allora in poi, si sono poco modificate.

Ma, tuttavia per evitare qualsiasi possibile

ingiustizia in questa fusione, *che è difficile, anzi difficilissima*, sarebbe bene studiare il sistema proposto dall'onorevole Pompilj nella sua bella relazione sul bilancio degli esteri 1892-93.

« Salvo il Belgio (dice l'onor. Pompilj) si ha dappertutto e di diritto o di fatto, più o meno completo, l'assimilazione e l'unificazione delle carriere, la quale non produce negli altri Stati inconvenienti, perchè si fonda sopra il cardine essenziale della parificazione dei gradi.

Per rimanere nell'idea di affidare il servizio degli affari esteri al personale diplomatico e consolare, sembrerebbe migliore ed equo espediente quello di mantenere integra la carriera interna per tutti gli attuali funzionari. Per affrettare la fine si dovrebbero favorire le richieste di passaggi ai ruoli esterni che venissero fatte dal personale del Ministero ed i posti che così si rendessero vacanti in fondo al ruolo non sarebbero ricoperti mentre le somme relative passerebbero ad aumentare i ruoli diplomatico e consolare per i quali soltanto si dovrebbero bandire concorsi di ammissione in carriera. *La fusione sarebbe così graduale e rispettando i diritti di tutti, eviterebbe i danni generali dell'infornata.* »

Col sistema dell'onor. Pompilj nessun diritto acquisito verrebbe leso poichè il ruolo unico o piuttosto delle due carriere sole, la diplomatica e la consolare, non potrebbe fissarsi che nell'avvenire; cioè pei giovani che entreranno in futuro nella carriera o nelle carriere dipendenti dal Dicastero degli esteri, se la Consulta avesse ascoltato il savio parere dell'onor. Pompilj nel 1892 la fusione sarebbe fatta da molti anni.

Poco anzi ho menzionato che la fusione delle carriere dell'estero erano difficili: anzi difficilissime. Ecco i motivi di queste ardue difficoltà.

Ora dipendono dalla Consulta *all'incirca* tre categorie diverse di funzionari di concetto.

Quelli dell'Amministrazione centrale;

Quelli delle Ambasciate e Legazioni;

Quelli dei consolati.

I primi hanno il vantaggio di stare in paese ma una carriera lenta e poco remuneratrice nè brillante.

I secondi, *i diplomatici*, per 6 anni e spesso di più servono gratuitamente lo Stato e poi per molti anni hanno delle paghe che non per-

mette loro di vivere col debito decoro. Quindi negli alti gradi hanno posizione brillante e pretendono, e giustamente, e la cosa venne ammessa dal Consiglio di Stato IV Sezione che i posti di ministri plenipotenziari a loro spettavano. Infine i consoli hanno degli assegni modestissimi, però quasi in principio della loro carriera, poi, in seguito, una carriera meno brillante di quella dei diplomatici e specialmente lunghissima per giungere agli alti gradi. Tutti poi hanno preso gli stessi esami.

Come eguagliare tutti questi funzionari senza commettere ingiustizie? Mi pare in uno di due modi seguenti:

1° Istituire per *l'avvenire* una carriera *sola unica* che abbia identiche condizioni in principio ed infine; la cosa è difficilissima ma si può tentare in futuro, in un futuro remotissimo, e forse *in questa carriera unica sta il progresso del servizio all'estero italiano*; ora però *contentiamoci solo delle due carriere la diplomatica e la consolare.*

2° Aumentare il numero dei posti dei ministri plenipotenziari e riservarne alcuni al servizio consolare ed ai funzionari della carriera interna.

Questo provvedimento potrebbe eseguirsi quando si vorrà e presto.

Ringrazio il mio amico e collega il senatore De Martino di avermi dati particolari sulla situazione delle tre carriere e spero vorrà accettare alcune delle mie idee nelle riforme necessarie della carriera all'estero.

Sono veramente felice di poter pronunciare questo imparziale giudizio di encomio sul personale del servizio diplomatico e consolare italiano che mi fu collega e collaboratore per tanti e tanti anni, e pel quale professo la più vera, la più sincera e la più cara amicizia.

Ma la situazione lusinghiera del servizio italiano all'estero di alcuni anni fa è ancora rimasta così florida negli ultimissimi tempi!?

Si può forse temere di no quando si pone mente all'*irrequietezza, al malcontento quasi generale, ed alla mancanza di tutela* che ognor più domina il corpo diplomatico ed anche consolare italiano e la carriera interna.

Lungi da me qualsiasi spirito di personalità, giacchè ho troppo un antico sentimento di disciplina e di riguardi ed ossequi dovuti all'onorevole ministro degli esteri ed ai capi del di-

castero degli esteri di Roma. Mi astengo quindi assolutamente e con cura di combattere persone, solo attacco i sistemi, giacchè il mio dovere di senatore mi costringe di dire quel che penso al Senato del Regno circa ad un'organizzazione che credo poco utile al paese organamento che data da anni, ma ora dev'essere mutato per amore di un giusto progresso.

Un insigne diplomatico, e se ben mi rammento era il principe di Bismarck, pretendeva che un capo missione all'estero deve rimanere almeno, come *minimum*, in una residenza dai tre ai quattro anni. Il nostro regolamento diplomatico del 1870 accenna a tre anni. Il *Foreign office* fissò pei suoi diplomatici le missioni a cinque anni.

Infatti il primo anno il diplomatico studia il paese in cui è accreditato, il secondo anno incomincia a rendere passabili servizi, conoscendo l'ambiente politico in cui deve lavorare. Il terzo anno ed i due successivi è nel *maximum* della sua attività diplomatica.

Dopo cinque anni diventa, forse, troppo del paese presso il quale è accreditato, almeno così la pensano gli inglesi. Tuttavia si può asserire che vi sono dei casi in cui un capo missione dopo molti anni rende migliori servizi che al principio della sua missione.

I segretari debbono essere mossi molto più presto. In Italia sventuratamente le missioni diplomatiche dei *capi missione* tendono a diventare troppo brevi.

Infatti nell'anno 1901 si mutarono di destinazione a tre ambasciatori ed a sette ministri plenipotenziari; ma il movimento si spiegava colle circostanze del momento.

Nel 1902 infatti nessun ambasciatore venne traslocato e solo quattro ministri plenipotenziari - movimento che costituisce si potrebbe dire una media annua. Nel 1903 pure nessun ambasciatore e solo quattro ministri plenipotenziari vennero mossi, ma il movimento obbligatorio fu dovuto alla malattia di un capo missione.

Ma nel 1904 si mossero otto ambasciatori e sedici ministri plenipotenziari od agenti diplomatici o consiglieri. I ministri plenipotenziari nei ruoli del bilancio essendo solo ventitre si può scorgere che movimento veramente anormale subì il corpo diplomatico italiano nel 1904. In un anno circa tre legazioni ed una agenzia

diplomatica ebbero ciascuna tre capi missione effettivi.

Il movimento diplomatico del 1904 ha prodotto un piccolo vantaggio, ma molti e gravi inconvenienti.

Il vantaggio fu di ringiovanire, ma non di molto, mi pare di poco più di un anno, la media dell'età dei ventitre ministri plenipotenziari.

Il largo movimento tuttavia fu di lieve profitto al personale delle tre carriere del Ministero degli esteri, poichè un solo funzionario di esse, un consigliere, fu promosso ministro plenipotenziario.

Gli inconvenienti invece furono forse parecchi:

1) Costituire un corpo diplomatico italiano che è estraneo all'ambiente politico delle singole residenze dove dovrà negoziare. Oltrechè non fa buon effetto all'estero questo continuo mutamento di capi missione dando luogo a commenti poco favorevoli alla nostra serietà politica.

2) Produrre un giusto malcontento fra molti distinti funzionari, diplomatici, consolari e dell'amministrazione centrale dell'estero. E questo malcontento è naturale quando si legge nel bollettino del personale del Ministero degli affari esteri del 31 gennaio 1905 che gli addetti di legazione sono in numero di 34 di cui alcuni hanno sei, sette ed otto anni di servizio: vi furono ambasciatori che ebbero l'alta funzione con meno di 25 anni di servizio, mentre i direttori capi di divisione di seconda classe alla Consulta giunsero al loro modesto grado dopo 32 anni di servizio ed i consoli generali di 1^a classe dopo 38 e 40 anni di servizio e *si tenga presente che tutti questi funzionari hanno fatto gli stessi studii e preso gli stessi esami di concorso hanno la stessa coltura e sono quasi tutti delle stesse classi sociali.*

Del resto riguardo alle ambasciate non posso fare meglio che citare approvando quanto disse nella sua bella relazione di quest'anno del bilancio degli affari esteri l'onorevole deputato De Marinis.

« E come fare comandare un reggimento da un tenente generale e mettere un colonnello (a vero dire un maggior generale degli ultimi promossi) al comando di un corpo di armata ».

Un'altra grande anomalia del largo movi-

mento del 1904 fu di inviare un capo missione — un ottimo funzionario senza verun dubbio — presso uno dei belligeranti presso l'altro. Questa nomina, benchè concretata ed eseguita senza obiezioni che non si potevano fare, è *contraria agli usi diplomatici e diminuirà l'influenza politica dell'Italia presso uno di certo, che è quello a cui sorride la prospera fortuna e la vittoria, e forse presso i due belligeranti.*

3) Il movimento del 1904 ha costato all'erario più di un mezzo milione e si poteva compiere con sole 200,000 lire lasciando così una somma di 300,000 lire da consacrare alla creazione di alcuni consolati di 1^a categoria e dei più necessari e che sono da anni nei voti del Parlamento.

E se per esempio nel gennaio 1904, invece di tanto movimento diplomatico, si fosse inviato, con urgenza, un buon console di carriera al Congo che gran vantaggio ne avrebbe nel momento attuale l'Italia!

Infatti il largo movimento diplomatico del 1904, non solo raro, ma unico nella storia della diplomazia italiana, principiò nel gennaio e terminò al 1° luglio 1904.

Nel dicembre 1903 il Senato aveva approvato col bilancio dell'estero, all'articolo 26, una somma per indennità di primo stabilimento ad agenti diplomatici consolari, viaggi di destinazione e traslocazione . . . L. 266,000 00

Una maggiore assegnazione per indennità di primo stabilimento e di viaggio ad agenti diplomatici consolari venne chiesto il 17 giugno 1904 al n. 368. . . . » 199,000.00

Infine il 7 febbraio 1905 si chiese al Senato di approvare una eccedenza di impegni per pensioni ordinarie per la somma di lire . . . » 44,675.66 che venne approvata giorni fa.

Totale L. 509,675.66

Queste somme non bastarono per pagare il movimento diplomatico del 1904: poichè alcuni Consolati e Vice-consolati, forse 14 rimasero privi di titolari, per molti mesi per avere delle somme per pagare le conseguenze dei traslochi diplomatici del 1904.

Si ha quindi ben ragione di dire che il po-

vero servizio Consolare, *così utile al paese*, fu vittima del movimento diplomatico dello scorso anno.

Invece pel bene dell'Italia, e mi permetta il Senato che glielo dica, il servizio Consolare avrebbe dovuto e dovrebbe essere aumentato e perfezionato e su larga scala.

A tale riguardo la Consulta ferebbe bene di tornare al sistema antico, così degno di encomii, di dare, cioè, delle istruzioni ben chiare ed esplicite a tutti gli agenti diplomatici e Consolari e non lasciarli spesso, come si usa ora, senza ordini precisi aumentando così le loro responsabilità.

A quest'ordine di idee deve aver voluto alludere il nostro relatore coi periodi seguenti *così esatti e conformi al vero*:

« Fra i nostri Consolati e la Direzione centrale non vi è comunanza di idee nè uniformità di azione, la loro influenza nella generalità è minima nei luoghi dove esercitano la loro missione, e se ne trae poco costrutto per la vigilanza e la protezione della nostra emigrazione. Questo fenomeno, che in questi ultimi anni ha preso così grandi proporzioni, impone gravi doveri a questo Ministero, e più principalmente un riordinamento, un completamento, un adattamento del servizio Consolare ai nuovi bisogni del paese ».

E circa al servizio Consolare ed anche diplomatico, debbo menzionare la grandissima utilità che avrebbe l'Italia modificando per esempio, l'Istituto Orientale di Napoli od altri Istituti simili di Roma di Venezia o Torino e ponendoli sotto la direzione del ministro degli esteri. La creazione di una buona scuola per gli interpreti e dragomanni pei servizi di Oriente, simile a quella dell'Austria-Ungheria, darebbe, in avvenire, eccellenti elementi di funzionari veramente italiani d'Italia o del Regno e eviterebbe tanti inconvenienti che ora si possono rimpiangere nel servizio all'estero specialmente nell'Oriente Europeo, in Africa e nell'Estremo Oriente.

Alla presente situazione menzioniamo ora i rimedi che in gran parte ci vengono favoriti dalla relazione dell'onor. De Marinis dell'ultimo bilancio del Ministero degli affari esteri ora in discussione:

... se vi è personale che abbia bisogno di tranquillità e di garanzie per la carriera

è certo il personale diplomatico e consolare perchè vive lontano dalla patria. A queste belle e giuste parole dell'onor. De Marinis aggiungerò queste mie modeste: « e perchè questo personale ha l'alto onore di parlare a nome dell'Italia e di difenderne i vitali interessi all'estero ».

Ora in questo personale del servizio italiano all'estero più si aumenta in grado, e quindi più le responsabilità sono grandi, meno si è tranquilli e si gode garanzie per la carriera. I volontari, gli addetti ed i segretari di legazione, gli applicati, i vice-consoli e consoli sono difesi dalle leggi e regolamenti (ed ancora spesso per meglio tutelarsi ricorrono alla quarta sezione del Consiglio di Stato che al solito dà loro ragione) ed ora quattro primi segretari hanno ricorso alla quarta sezione del Consiglio di Stato e forse vi sono altri ricorsi che si preparano ma i consiglieri di legazione, i consoli generali, i ministri plenipotenziari, gli ambasciatori non sono affatto *guarentiti* e questo male già antico, poichè se ne lagnava nel 1893 il rimpianto ministro degli affari esteri di allora l'onor. Brin è aumentato e peggiorato negli ultimissimi tempi.

È quindi indispensabile, a dir vero, tutelare tutto il personale del servizio all'estero *nei gradi alti e meno alti* cioè i personali dell'*amministrazione centrale, per poco speriamo, della diplomazia e dei consolati*, con una legge seriamente studiata e discussa in modo esauriente nel Parlamento, legge che dovrà distinguere perfettamente il personale dell'estero da quello delle prefetture del Regno. I due servizi non avendo niente di comune ed il servizio all'estero, per la grande sua importanza pel paese, meritando una speciale legislazione come si pratica in quasi tutti i paesi stranieri.

2. Come asserisce nella sua relazione l'onorevole De Marinis il numero dei capi di missione dovrebbe essere accresciuto e corrispondere esattamente al numero delle missioni effettive. Nel libro verde del Ministero degli affari esteri, 15 marzo 1904 esse sarebbero 53, ma contentiamoci delle cifre date dall'onor. De Marinis (poichè fra le 53 missioni ve ne sarà di quelle che per ora non si scorge la necessità di occupare con speciali agenti diplomatici):

Ambasciatori	8
Ministri plenipotenziari di 1 ^a classe.	15
» » di 2 ^a »	10
Ministri residenti o piuttosto ministri di 3 ^a classe	11
Totale.	44

si creerebbe così il grado di ambasciatore il che è tanto più naturale per noi senatori che nelle categorie delle personalità che possono essere nominate all'alto consesso al n. 6 si menzionano gli ambasciatori il cui grado è adunque previsto dallo Statuto all'art. 33. Gli inviati straordinari e ministri plenipotenziari di 1^a classe sarebbero portati a 15 per avvicinarci alle cifre degli inglesi e francesi i cui organismi diplomatici sono i più vicini agl'italiani.

Gli inglesi avevano nel 1904:

Ambasciatori	8
Inviati straordinari e ministri plenipotenziari	18
Ministri plenipotenziari	5
Ministri residenti	10
Agenti e consoli generali e commissari	7
Totale.	48

I francesi avevano nel 1904:

Ambasciatori	10
Ministri plenipotenziari di 1 ^a classe.	17
» » di 2 ^a »	41
Totale.	68

Le cifre proposte sono inferiori a quelle francesi ed inglesi e credo che le altre grandi potenze hanno all'incirca un numero di capi missione eguale a quello indicato per la Francia e l'Inghilterra.

I capi missione diplomatici italiani diventando 44 invece di 23, alcuni di questi posti sarebbero attribuiti al personale consolare ed al personale della carriera interna. *I capi di servizio della Consulta in Roma dovrebbero avere il grado di Inviati straordinari e ministri plenipotenziari come ha luogo in quasi tutti gli Stati di Europa anche per aumentare il loro prestigio dovendo trattare colla diplomazia accreditata presso la R. Corte d'Italia.*

Poichè i consiglieri non sono, quasi mai, alle ambasciate, ma al solito compiono le funzioni di capi missione aumentando il numero degli

inviati straordinari o ministri plenipotenziari si dovrebbe sopprimere questo grado che non esiste più nè in Francia nè in Inghilterra e creare invece una classe di terzi segretari di Legazione al numero di venti. La diplomazia francese ed inglese da anni ha i terzi segretari.

3. Istituire per le promozioni a capi missione (ambasciatori e ministri plenipotenziari), un Comitato o Commissione benlibera, ben indipendente o di alte personalità diplomatiche, che abbiano fatto una lunga carriera all'estero come capi missione, simile a quelle già esistenti pei generali e pegli ammiragli, la quale sarebbe destinata a studiare gli stati di servizio dei singoli funzionari di anzianità sufficiente per essere promossi, ed a pronunciare un verdetto di classificazione.

Gli ambasciatori, salvo eccezionali circostanze, dovrebbero essere scelti fra i ministri plenipotenziari di prima classe come si fa per i generali e per gli ammiragli.

4. Stabilire come fanno gli Inglesi e come si praticava nel tempo in Italia che le missioni diplomatiche dei capi missione debbono durare tre, quattro o cinque anni secondo la decisione del Parlamento e salvo speciali circostanze che impongano il richiamo di un capo missione come fanno gli Inglesi, circostanze di cui sarebbe giudice il ministro degli esteri.

5. *Fissare un limite di età tassativo come esiste nella magistratura italiana, come hanno prescritto gli Inglesi, lasciando per altro in circostanze eccezionali quando cioè un capo missione rende speciali servizi in una residenza, al Regio Governo la facoltà di non applicare questo limite di età come hanno fatto alcune volte gli Inglesi.*

Non si saranno mai, e poi mai, commesse cose meno giuste, ma col sistema attuale si possono commettere ed è perciò che raccomando vivamente al Senato del Regno e per mezzo suo al Paese di studiare un nuovo sistema pel nostro servizio all'estero, che sia veramente degno di una nazione di libertà e di progresso e di alta coltura moderna come è l'Italia nostra.

In questo mio dire ho sempre parlato oggettivamente, non ho mai pensato ad attaccare alcuno; ma solo i sistemi di nocimento al Paese.

Come si vuol fare una buona politica estera anche modestissima, ma colla speranza di un

qualche prospero successo con un personale di funzionari la cui grande maggioranza si sente *poco tranquilla, poco garantita, irrequieta e malcontenta?*

Io chiedo a loro onorevoli colleghi!

Circa alla questione degli assegni diplomatici e consolari italiani citerò le parole così giuste dell'onor. amico e collega il relatore senatore Vitelleschi « l'agiatazza è un elemento indispensabile alla dignità ed al prestigio dei rappresentanti di una nazione ».

E bensì vero che la modestia degli assegni diplomatici e consolari è in perfetto accordo colla parsimonia di tutte le paghe dei funzionari italiani.

Per conto mio non me ne sono mai lagnato nelle mie varie missioni benchè spesso io abbia avuto gravi lotte a sostenere per tenere alto il prestigio del Paese in presenza di altri diplomatici delle grandi potenze con assegni della metà o dei due terzi superiori agli italiani.

Ho letto pure con vivo interesse quanto il mio amico e collega l'onorevole senatore Carta-Mameli ha detto nelle ultime discussioni dei bilanci degli esteri nel 1902 e 1903 e mi associo con piacere alle sue pratiche osservazioni sulle carriere del Ministero degli affari esteri.

Come il personale delle carriere dell'estero è veramente ottimo tutto può fare sperare che, colle riforme indispensabili accennate, e dagli onorevoli colleghi ed amici, senatori Vitelleschi, Carta-Mameli e De Martino ed altri colleghi e dagli onorevoli deputati De Marinis e Pompili ed ho l'ardire di aggiungere ed indicate dai miei studi diplomatici e dalla mia esperienza pratica l'Italia potrà avere, fra non molto tempo, un servizio diplomatico e consolare *pel momento è troppo difficile parlare dell'unico ruolo, degno delle gloriose e belle tradizioni della diplomazia italiana degli scorsi secoli.*

Ed i diplomatici italiani del xx secolo non dimenticheranno che sono i degni successori degli ambasciatori fiorentini, romani e veneti del rinascimento, e dei ministri plenipotenziari savoirdi, piemontesi, siciliani e napoletani del xviii secolo e del Conte di Cavour e della sua fulgente e brillante scuola diplomatica dell'eroica epopea del 1859 e 1860.

Termino il mio modestissimo discorso, che non ha che un merito solo, quello dell'*assoluta sincerità*, esprimendo la viva speranza che la

riforma diplomatica-consolare italiana, veramente necessaria ed indispensabile, diventi presto una realtà pel bene del Re e dell'Italia.

L'Italia, la cara patria nostra, che vivendo all'estero più si ammira e più se ne apprezzano le grandi e nobili doti, diventando noi Italiani ognor più fieri ed orgogliosi di potere denominarsi *cittadini italiani che, pel prestigio all'estero nel momento attuale, deve corrispondere all'antico motto, così rispettato nel mondo antico, del Cives Romanus. (Benissimo).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Casana.

CASANA. Devo dire agli egregi colleghi che non erano presenti nell'aula nelle sedute scorse che se interloquisco nella discussione dello stato di previsione del Ministero degli esteri non è già per trattare ampiamente le questioni che vi si connettono e che furono con grande valore trattate dai precedenti oratori nelle sedute scorse e testè ancora dal senatore De Sonnaz, ma puramente perchè avevo rivolto una interrogazione all'onorevole ministro e questi accettando gentilmente di rispondere a questa interrogazione, preferì conglobare la sua risposta a quelle che avrebbe dovuto dare ad altri senatori sul bilancio degli esteri.

Ora la mia interrogazione è di per sè stessa molto chiara. Il Senato ricorda come in quest'aula, soprattutto nel dicembre 1903 e nel dicembre 1904, risuonò l'eco della aspirazione intensa delle regioni piemontesi ad una comunicazione ferroviaria diretta con la Provenza: a questa le regioni piemontesi sono collegate da antichi e saldi sentimenti di affetto, ed essi si sono anche maggiormente rinvigoriti al ricordo dell'amicizia che ci deve stringere all'alleanza del '59; oltracciò il Piemonte è legato alla Provenza dal vincolo di grandi interessi economici, talchè per le regioni piemontesi è non solo doloroso, ma anche di danno, ogni maggior ritardo al congiungimento ferroviario con quella parte di Francia.

Fin dal 1879, colla nuova legge si intese provvedere a quel congiungimento ferroviario colla Provenza e più tardi nell'altro ramo del Parlamento ed in quest'aula con parole di oratori efficaci si insistette sulla necessità urgente di venire ad una conclusione di fatto: che se quell'argomento diede luogo a discussioni alquanto vivaci, quella vivacità stessa non vale

che a provare una volta di più quanto sia l'interesse che le regioni piemontesi portano a quel congiungimento, interesse che per la fraterna solidarietà di tutte le parti d'Italia è interesse nazionale.

Questi precedenti condussero finalmente il 6 giugno del 1904 ad una intelligenza fra i due Governi, francese ed italiano, ed in quel giorno appunto per mezzo dei loro delegati fu firmata la relativa convenzione internazionale.

Il Parlamento nostro alla sua volta, per quella solidarietà che ho detto unire tutte le regioni italiane, per cui si considera da tutti quale alto interesse del Paese quello che è interesse speciale di alcuna delle sue parti, si affrettò ad approvare quella convenzione colle deliberazioni le quali condussero alla legge del 30 giugno, vale a dire ad pochissima distanza di tempo dal giorno in cui i rappresentanti dei due Governi avevano firmata la convenzione internazionale. Da quell'epoca ad oggi è passato un anno, e mi duole constatare, e duole alle regioni piemontesi, che con tanto interesse attendono l'assicurazione della unione ferroviaria colla Provenza, che dai corpi legislativi della Francia non sia ancora stata discussa, e quindi tanto meno approvata, quella convenzione internazionale. Io comprendo i grandissimi riguardi che si devono fra i corpi legislativi di diversi paesi; e per conseguenza io mi sono limitato a domandare se consti all'onorevole ministro che sia per essere presto portata innanzi ai corpi legislativi francesi l'approvazione di quella convenzione internazionale. Ma evidentemente la mia domanda ha un'altra portata.

Io sarei altamente lieto se l'onorevole ministro potesse darmi risposta piena, affermativa e soddisfacente; ma siccome probabilmente può avvenire che essa così non possa essere, indipendentemente dalla sua buona volontà, trattandosi dello svolgimento di procedura legislativa di un paese estero, lo scopo della mia interrogazione è piuttosto inteso a che la mia voce, quantunque debole, ma ingigantita dalla maestà dell'ambiente nel quale si svolge, oltrepassi le Alpi e arrivi sulle rive della Senna e faccia sentire, che uno stretto vincolo di amicizia unisce le due nazioni; questo vincolo di amicizia si è recentemente scaldato al calore di ricordi passati, al sentimento dell'affinità delle razze, alla convinzione che oggi sorge un'era in cui tutte

le razze affini devono pensare seriamente a unirsi e a mettere da parte le sterili rivalità; ma perchè di questa amicizia resti prova reale, palmare, bisogna pure che là si ricordino puranco di ciò che per alcune regioni italiane costituirebbe un'alta, viva e grandissima soddisfazione, bisogna che non tardino più oltre a sanzionare la citata convenzione. Lo scopo della mia interrogazione non è che quello.

L'onor. ministro giudicherà nella sua saviezza se e fino a qual punto il rappresentante del Re d'Italia a Parigi possa di questa voce farsi eco; ma io spero che vorrà darmi tuttavia il conforto che, in un modo o nell'altro, l'affermazione che qui in Italia si attende ansiosamente l'approvazione della convenzione internazionale possa arrivare anche nelle aule legislative della vicina nazione amica. Ho detto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Sonnino.

SONNINO G. Imitando l'esempio dato dall'onorevole Casana, mi permetto di prendere la parola nella discussione generale per non fare uno svolgimento speciale dell'interpellanza da me presentata. Dirò solamente la ragione per la quale la presentai. Io lessi, quando si discuteva intorno alle cose del Congo, in un giornale che tratta di cose coloniali, e che prende molte informazioni dal Ministero, una breve notizia, dove si diceva che il ministro della marina aveva telegraficamente richiamato gli ufficiali suoi dipendenti. Naturalmente questo mi allarmò e pensai che probabilmente era avvenuto qualche nuovo caso a notizia del Ministero.

Desideravo pure sapere se, dopo che era stato presentato il rapporto di cui tanto si è parlato, e a cui accennai anche io tempo fa, se dopo questo rapporto erano stati inviati nuovi ufficiali nel Congo, poichè certamente, senza decidere se le cose rilevate siano o non siano di una assoluta verità, certo era prudente, dopo le notizie che aveva avuto il Ministero, sospendere qualunque nuovo provvedimento che potesse mettere in pericolo la nostra dignità. Ma, dopo le dichiarazioni che il ministro mi ha fatto privatamente e le spiegazioni date alla Camera, dopo il grande svolgimento che ha avuto questa questione, mi sembra inutile e fuori di luogo rinnovare la scottante polemica, poichè la materia sembra esaurita.

Perciò non insisto nella interpellanza; ma, già che ho l'opportunità di parlare, voglio anche dire che ho preso nota con piacere di quanto, se io non sbaglio, il ministro ha proposto di fare e promesso alla Camera; vale a dire di mandare a Boma un rappresentante preso dalla carriera consolare. Questo certamente sarà il modo migliore, sia per tutelare gli interessi dei nostri connazionali laggiù, sia per avere informazioni esatte intorno a ciò che succede in quel Regno africano. Però non posso fare a meno di osservare che, quando un ministro manda un rappresentante proprio, che ha la fiducia sua, sembrerebbe che dovesse essere convinto che questo rappresentante riferisca la verità fino a prova contraria.

Si affermava da alcuni invece che il Governo avesse continuato a mandare altri ufficiali al Congo. Ma questo viene smentito da ciò che ha detto il ministro. Ma, oltre le informazioni dirette, ritengo che non bisognerebbe perdere nessuna occasione ed approfittare anche delle informazioni che possono venire da altre parti. Così mi risulta che qui venne una volta, non molto tempo fa, un nostro concittadino, presidente della Corte di appello a Boma, il quale volle parlare non so se col ministro o col direttore dell'Ufficio coloniale per dare informazioni intorno agli affari del Congo. Egli si presentò due o tre volte e fece lunghe anticherie, ma non fu mai ricevuto, e quindi se ne ripartì come era giunto. Non so se veniva per suonare l'una o l'altra campana, ma ad ogni modo era prudente sentire quello che voleva comunicare.

Come ho detto, io non presento mozioni, nè ordini del giorno; mi affido a ciò che ha detto l'onorevole ministro e sono persuaso che il provvedimento di cui egli ha parlato porterà i suoi risultati.

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

PEDOTTI, *ministro della guerra*. Ho l'onore di presentare al Senato i due seguenti disegni di legge, già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Maggiori assegnazioni per il richiamo sotto le armi della classe 1880 e per il ritardato

congedamento della classe anziana di cavalleria e chiamata anticipata della classe 1884, da inserirsi in alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1904-905;

Spesa per le truppe distaccate a Candia.

Prego il Senato di voler concedere l'urgenza per questi disegni di legge, e rinviarli alla Commissione di finanze.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione di questi due disegni di legge.

Se il Senato non ha difficoltà, essi saranno dichiarati di urgenza e rinviati alla Commissione di finanze.

Così rimane stabilito.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del bilancio degli affari esteri.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Pierantoni.

PIERANTONI. Io non ebbi la ventura di ascoltare i discorsi dei miei onorevoli colleghi Vignoni e De Martino, perchè un dovere di alta convenienza mi tenne tre giorni lontano dal Senato. Fui invitato dalla mia terra natale a trovarmi colà nella lieta circostanza che la visitavano le Loro Maestà.

Ieri, però, ascoltai con viva attenzione i discorsi dei colleghi D'Andria e Di San Giuliano, e fui nel coro degli amici che si compiacquero del sentimento e della diligenza con cui questi nuovi elementi della nostra Assemblea trattarono il tema della espansione coloniale.

Però mi sia lecito dire che quei discorsi destarono nell'animo mio alcune sorprese, e che molte opinioni esposte non vi trovarono adito.

L'onorevole Di San Giuliano ci espose gli studi fatti da lui e le osservazioni raccolte nel rapido viaggio compiuto per gli Stati Uniti d'America, come membro dell'Unione interparlamentare, invitata dal Governo e dai legislatori degli Stati Uniti alla Conferenza annuale per il progresso della giustizia e della pace, e lo sviluppo del diritto delle genti. Lessi con piacere che l'onorevole Di San Giuliano fu l'oratore italiano che meglio espresse i voti, che la pratica internazionale e la coscienza delle genti civili

fanno, per promuovere e migliorare il trionfo dell'opera iniziata dalle Conferenze dell'Aja.

Or io mi aspettava che egli si fosse fatto oratore in quest'Assemblea dei voti formulati nella Conferenza interparlamentare, e ne avrei goduto, stimando il suo discorso l'inizio dell'azione benefica che si deve compiere dagli interparlamentari nelle rispettive patrie, perchè non si debbono guardare i viaggi come semplici svaghi; bisogna avere riconoscenza verso le nazioni così ospitali che ne fanno invito, ed occorre tener presente il grande lavoro che l'Italia compì col rinnovamento del diritto internazionale.

L'onorevole Di San Giuliano, innamorato dei suoi antichi studi, memore dell'ufficio di uomo di Stato, e vinto specialmente da amor di patria, si occupò esclusivamente della vagheggiata espansione coloniale; onde, se io non fossi stato tentato dal demone della parola, oggi si chiederebbe la discussione del bilancio degli affari esteri senza una parola che contrasti l'entusiasmo e l'ardente fede che quattro egregi oratori hanno per la espansione coloniale. Io che non presumo di prender abito e voce di monitore e confortatore di ministri, dirò liberamente la mente mia, affinchè altri non creda che, nel moderno empirismo della politica internazionale, sia scemato in me l'amore ardente che mi muove per il trionfo della giustizia e della pace tra le nazioni.

Io parlerò dei maggiori argomenti che oggi-giorno occupano la stampa e le associazioni nazionali, i Parlamenti, le riviste scientifiche, le menti de' pubblicisti, le riunioni legislative internazionali.

Taccio del tema che il mio egregio amico, l'onorevole De Sonnaz, ha trattato con autorità e tesoro di esperienza; nondimeno ricordo che nelle nostre Assemblee legislative, durante l'annuale discussione del bilancio, si discutono obbietti che pare abbiano un carattere rituale; come se fossero specie di liturgie. (*Si ride*). Nel 1881, fu istituita una amplissima Commissione Reale, presso il Ministero degli esteri, che studiò la riforma necessaria dei servizi consolari, diplomatici e interni; ma il disegno di riforma da essa lungamente studiato rimase ascoso negli archivi del Ministero.

Non dirò parola sul tema che ha sfiorato il relatore della Commissione di finanze. Egli scrive

che « assai si è discusso in questi ultimi tempi di una scuola diplomatico-coloniale, che sarebbe assai utile ». Fu opera tentata, iniziata e caduta per male azioni, che largamente esposi in una recente interpellanza. Dò ragione al relatore quando dice che se ne sente il bisogno, e che non sia da confonderla con le scuole coloniali.

Io invece riassumerò brevemente i canoni del nuovo diritto internazionale, che dal rinascimento italiano furono determinati, e che trionfarono per la politica del conte di Cavour. Furono esposti in un libro aureo di Terenzio Mamiani, bandito all'umanità degli Stati per dimostrare che quei principii, che fecero la forza del nostro risorgimento, che furono accolti dalla ragione di tutte le genti libere, e che dovevano rimanere come un faro luminoso a guidare la politica, a risolvere i dubbi e acquetare le discrepanze fra popolo e popolo, essendo grandi pronunziati chiariti, dedotti e dimostrati, sono invece offuscati dall'empirismo presuntuoso ed ostinato che muove le relazioni diplomatiche. Oggi si costuma parlare di interessi, di utilità, e ieri il mio onorevole amico il senatore D'Andria, affermò che si era formato un nuovo diritto internazionale, del quale mi vorrà dare notizia perchè io ne possa fare meditazione.

I canoni antichi che dominavano la società internazionale erano quelli adottati dalla Santa Alleanza. A ciascuna di quelle infauste regole contrapporrò i nuovi canoni: nè farò opera vana, chè nei tempi nostri moderni la diplomazia più non ride della scienza del diritto, più non la tiene in disprezzo, anzi è costretta, nella sua azione, a meditare le speculazioni di un diritto le cui dottrine erano lungamente rimaste *arcana imperii*. Prima bastava infatti che si contentassero le teste coronate che dominavano l'Europa, essendo i diplomatici in gran parte o cortigiani nobili o favoriti militari, i quali ultimi il Wichelfort chiamò *diplomatici ermafroditi*, (*si ride*) chè chi porta la spada non è competente custode di pace. In quel tempo erano perseguitate le massime di libertà, di indipendenza, di giustizia e di umanità, esposte nelle opere d'insigni pensatori, che nella desolazione dell'esilio, nella oscurità delle prigioni, bandirono verità per le quali molti troni dovevano cadere, molte conquiste aver termine, poichè le conquiste perpetue non hanno ragione di essere: possono le antiche avere legittimità

quando fondono i vinti con i vincitori in una sola patria (*bene*).

L'onorevole ministro degli affari esteri, cittadino romano, certamente ha dovuto meditare le pagine scritte da Terenzio Mamiani, il quale divulgò il nuovo diritto delle genti in un libro tradotto in molte lingue straniere, ed assiduamente consultato.

La Santa Alleanza disse assoluta la potestà dei monarchi, negò ai popoli il diritto di esautorarli e di trasferire la corona da un capo all'altro. Oggi invece lo Stato non si compone più con la forza, nè si regge più con l'assolutismo. Legittimo è il Governo, che ottiene il consentimento dei governati e attua il progresso sociale. Le società politiche si compongono o si aumentano, e per lo contrario si sciogliono, secondo la giusta azione della spontaneità e della nazionalità. Bisogna proteggere lo svolgimento etnico, linguistico, di razza, di costumi, di religione, di grande autonomia e di volontà, e quindi bisogna tener conto delle disposizioni speciali delle stirpi, delle lingue e di altre contingenze.

La sovranità della ragione e della giustizia generò il Governo rappresentativo, che andò trionfando nel più gran numero degli Stati. Questo Governo limitò il potere Regio, la potestà di stipulare trattati, onde i maggiori di essi non debbono essere osservati se manchi il consenso nazionale.

L'onorevole ministro sa bene che i trattati di obbietto legislativo, quelli che contengono oneri di finanza e recano variazione del territorio dello Stato, hanno bisogno del consenso legislativo. Io più volte dimostrai che questo principio fondamentale, scrupolosamente osservato da altri Governi, mi permetta l'egregio ministro che io lo dica, non fu esattamente osservato nella nostra bella Italia.

Il nostro Statuto e il nostro diritto pubblico, dopo avere indicato le tre specie di trattati che hanno bisogno del consenso legislativo, pone che tutti gli altri trattati debbono essere immediatamente comunicati alle Assemblee legislative, e accompagnati dai documenti che li hanno preparati, affinchè la nazione li conosca e le Camere ne possano fare sindacato.

Nel discorso col quale la Corona inaugurò la nuova legislatura, si fece annunzio di due trattati di arbitrato stipulati tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Io ebbi cura di chiedere al-

l'onorevole ministro degli affari esteri l'adempimento del precetto statutario: ottenni la promessa che si sarebbero presentati, ma finora non lo furono.

Il vizio delle omissioni è antico; a me basta ricordare che i trattati detti della pace, stipulati all'Aja, dopo lunga resistenza fatta alle mie dimostrazioni dall'onorevole Visconti-Venosta, furono presentati a questa Assemblea, non accompagnati dai grossi verbali che li prepararono, di modo che alla scienza, alla stampa, alla pubblica opinione, al biasimo o alla lode dei legislatori fu tolto il modo di conoscere la intima ragione delle cose, e d'indicare le nuove emendazioni e le aggiunte che si possono fare. Non vo' tacere che l'Unione interparlamentare ossequiò il Presidente degli Stati Uniti, e gli chiese di prendere la iniziativa di una nuova Conferenza, nè ometto di ricordare che soltanto dal compianto ministro Zanardelli ottenni che fossero affermate per leggi alcune parti di quella Convenzione.

Io fui costretto a cercare negli atti stranieri i testi de' due trattati di arbitrato, e non seppi comprendere per quale ragione questa Italia, che dal mondo greco-romano trasse la forma degli arbitrati, e che tentò l'esperimento dell'arbitrato internazionale persino nella lotta della Lega lombarda, abbia stipulato dei trattati, nei quali è fatta riserva per tutte le questioni che implicano INTERESSI VITALI degli Stati contraenti.

Io vorrei bandire un premio per chi sapesse dire che cosa siano gli INTERESSI VITALI di una nazione. Non vi ha interesse legittimo se non sia fondato sopra un diritto, non vi è azione se il diritto manca. L'Italia, più che ogni altra nazione, dovrebbe essere maestra in questi obbietti. È del pari escluso l'arbitrato internazionale nelle questioni che implicano l'onore della Nazione. Chi di noi sa capire come, vivendo i governi rappresentativi, possa essere compromesso l'onore nazionale? Un diplomatico che farà cattivo atto sarà mandato via; se è matto, sarà custodito negli ospedali (*Si ride*): un ministro che farà cattiva politica sarà rimosso, ed occorrendo sarà processato.

L'onore nazionale non può essere compromesso, perchè ciascuno distingue l'onore di una persona o di una fazione dall'onore collettivo della nazionalità. Voglio quindi sperare

che l'onorevole ministro degli affari esteri darà fine alla inosservanza statutaria, e avrà cura di corrispondere agli inviti che sono fatti dalle deliberazioni dell'Unione interparlamentare, facendo studiare le riforme che si potranno proporre ai Consigli delle nazioni. Ciò per i precedenti, le tradizioni e per le virtù degli studi nostri di diritto internazionale.

Ciò detto, ricordo altri principii proclamati sopra la concordia dell'elemento storico e del razionale. Non debbono stare, scrisse il Mamiani contro la vecchia ragione di Stato, nella società moderna, più corone sulla testa di un solo regnante.

Di giorno in giorno si vanno dissociando quelle unioni reali o personali, più o meno ristrette, le quali sono forme per lo più di dipendenza. Senza parlare della infranta unione forzata del Belgio coll'Olanda, insegna la lotta continua e gagliarda che l'Ungheria sostiene per riacquistare l'autonomia nazionale, invocando la *Bolla d'oro* data da Andrea II nel 1222, le leggi del 1849, i decreti del 1860 e la correzione dell'*Ausgleich* ossia del compromesso del 1866; insegna il risveglio della nazionalità boema. Al presente la Norvegia ha infranto serenamente il patto per cui col trattato di Kiel, del 14 gennaio 1814, dal re di Danimarca fu ceduta al re di Svezia. Quel popolo ceduto non riconobbe la cessione e si dichiarò indipendente.

Un'Assemblea costituente adunata ad Eidsvold adottò nel 17 maggio dello stesso anno una Costituzione ed elesse re il principe danese Cristiano Federigo. Le truppe svedesi invasero la Norvegia, le Potenze straniere non vollero riconoscere il re da poco eletto; onde le parti contendenti conchiusero ai 14 agosto la Convenzione di Moss, la quale proclamò la unione delle due genti. Ai 4 novembre del 1814, Carlo XIII fu proclamato re.

Come si vede, costantemente, il principio della spontaneità e della nazionalità va rimodernando la carta politica dell'Europa. Della Svezia e della Norvegia non parlo più innanzi.

Ricorderò che altri principii furono proclamati nel nuovo diritto europeo. Le faccende dell'Europa e l'intero diritto europeo erano mantenuti e modificati dalla Pentarchia; i popoli, non rappresentati ufficialmente nelle Corti, non avevano diritto di fare richiamo alla diplomazia contro i loro oppressori. Si gridava la fede essere dovuta

ai trattati, piena, irrevocabile, anche quando erano manifestamente contrari ai più certi diritti della ragione e della onestà. In sostanza i fatti compiuti e il trionfo della forza generavano il diritto. I tre formidabili capi e autori della Santa Alleanza, che si credettero arbitri dei destini del mondo, ordinarono l'Europa in modo che l'Austria reggesse i minori Governi, nei quali era divisa l'Italia, e unitamente con la Prussia, tenesse a freno i popoli alemanni; la Russia doveva comprimere tutte le genti slave; il Governo francese della Restaurazione doveva blandire i nuovi amici e ringraziarli del lavoro incessante fatto per sconfiggere la Rivoluzione.

Nei protocolli dei congressi di Carlsbad, di Tropavia, di Lubiana e di Verona, adunati per comprimere i moti interni della Germania e spegnere le sollevazioni dell'Italia, della Spagna e del Portogallo, persino l'oppressione dei Turchi fu detta legittima, e andò biasimata la sollevazione dei Greci, poichè la dicevano fomentata dal maledetto spirito della ribellione, vera oligarchia de' forti contro gli Stati meno forti. Ma le ribellioni costrinsero i potentati a correggerè la loro baldanza.

Rotta la Pentarchia, si parlò di un *concerto europeo* sorto dalla guerra contro la Russia per grande influenza dell'azione napoleonica in Europa.

In fine furono proclamati il principio del non *intervento*, l'altro delle nazionalità, e le guerre di redenzione. Il conte di Cavour all'agente diplomatico prussiano, che gli faceva rimprovero della sua politica, rispose che fra poco la Prussia l'avrebbe imitata. Il Senato conosce i fatti che condussero alla formazione di due gruppi di alleanze, continuamente sospettose della dimane, entrambe disposte a cercare le vie che conducono alla pace. Ed io mi vo' felicitare degli ultimi trionfi della politica inglese e francese che rimossero i dissidi sorti per l'occupazione dell'Egitto, i dissidi pendenti per l'antica questione di Terranova, che rimontava fino al trattato di Utrecht; fo voti che continui la magnanima corrente di simpatia risorta fra l'Inghilterra e la Francia, rinnovamento della politica del Cobden, del Peel, del Palmerston e del Gladstone, che dettero il libero scambio e permisero il risorgimento della nazionalità.

Io comprendo che l'onor. ministro degli af-

fari esteri debba rispettare le alleanze, ma egli non deve perdere di vista la grande dignità delle leggi storiche e il moto fatale delle nazionalità. Comprendo che il Sultano abbia acconsentito alle sollecitazioni fatte per restituire l'autonomia al popolo albanese, ma non mi entusiasmo molto per questo successo diplomatico, perchè l'onor. ministro degli affari esteri sa bene, come sanno tutti, che le leggi maggiori dell'Impero turco sono fondate sopra i precetti del Corano, e che l'Albania per due terzi è composta di gente credente in Maometto. La religione è tanta parte delle questioni che si agitano nell'Oriente; il Sultano, il Governo di Costantinopoli e i dominatori delle razze tributarie sperano, precipuamente per la fedeltà degli Albanesi, di mantenere ancora il misero avanzo del loro Impero europeo.

Mi allieto che, pel rispetto delle nazionalità, si sia data una ricognizione ai diritti che erano prima una tolleranza per quella forte sezione di popolo kutzo-rumeno, tanto affine per tradizione all'Italia, che vive sotto la dominazione turca. Ma l'onor. ministro e il mio amico Di San Giuliano mi debbono consentire che io non divida l'entusiasmo loro nel vedere ufficiali italiani che compiono l'ufficio di riformatori della gendarmeria turca tra i popoli balcanici. Signori, l'epoca dei mercenari è finita. Le Costituzioni moderne vietarono la richiesta di armi straniere contro sudditi propri, mentre per la Santa Alleanza ogni principe aveva facoltà di chiedere ed ottenere ausilio di armi straniere. La dominazione del soldato straniero, disciplinato che sia, offende e dispiace. Io non posso desiderare che gli Italiani, i quali furono vittime delle occupazioni straniere, possano oggi assolvere il fatto di gente nostra comandata per tutelare l'ordine pubblico musulmano, contro nazioni che vogliono infrangere un giogo abominato, ed inetto a dar loro governo e progresso. Chi studiò il passato di Berlino sa che le divisioni amministrative ordinate dalla Turchia, dopo che fu ridotta la conquista russa, ebbero un carattere artificiale che una male intesa politica spiega. La Turchia sperava distruggere persino il ricordo della storia nazionale delle popolazioni cristiane conquistate, di fortificare in ciascun vilayet l'elemento musulmano, dividendo l'elemento cristiano più vivace e compatto.

Moltissimi lodano la massima più che evangelica, naturale, di non fare al prossimo quello che non vuoi sia fatto a te stesso. Tale massima s'innalza a norma di giustizia internazionale. Noi, che tanto soffrimmo dalle forze e dalle truppe straniere, non desideriamo che un giorno la nostra gente armata debba combattere contro popoli che non sentono la virtù di rimanere sotto il dominio turco.

E qui prendo a parlare della così detta questione di Creta. La trattazione era nell'animo mio, ma la rende viepiù opportuna il fatto che testè l'onorevole Presidente del Senato ha dato atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione di un disegno di legge per spese necessarie a mantenere la guarnigione italiana nell'isola di Creta. Valga come un omaggio al cittadino illustre, all'uomo di Stato, la cui perdita la Grecia e il mondo civile rimpiangono. Io debbo esporre le ragioni della recente insurrezione di Creta contro la condizione politica, che a quell'isola sventurata fece la volontà delle così dette Potenze protettrici. Taccio i precedenti di quell'isola, la *vera martire dell'Arcipelago*, che dalla devastazione sofferta per la ferocia di Kairredin Barbarossa, lottò continuamente contro il dominio musulmano.

L'isola è popolata di più che 300 mila abitanti. Il Senato conosce il sistema di Governo che la regge. Dopo che le Potenze marittime impedirono che si annettesse alla Grecia durante la guerra sfortunata, l'isola con le isolette adiacenti fu composta a Stato autonomo sotto un alto Commissario soggetto alla sovranità della Porta, ma senza tributo. Ai 24 giugno 1899 fu nominato Commissario dalle Potenze il principe Giorgio di Grecia per tre anni; il quale prese l'ufficio ai 21 dicembre dello stesso anno. Ai 15 dicembre 1901 i suoi poteri furono rinnovati. Una Costituzione del 28 aprile 1899 istituì un'assemblea di 64 deputati eletti in ragione di uno per 5000 abitanti. Il Principe ha il diritto di nominare altri 10 deputati. L'assemblea è rinnovata dopo due anni. Il Principe è capo del potere esecutivo, convoca il Consiglio dei ministri, che sono in numero di tre, ma i ministri non sono responsabili verso l'assemblea.

Però le questioni esteriori di Creta sono discusse dai rappresentanti delle quattro potenze, l'Inghilterra, la Russia, la Francia e l'Italia, nella nostra Roma.

L'isola, di 160 miglia inglesi di lunghezza e 35 miglia di larghezza ha un'area totale di 3,326 miglia quadrate, è divisa in cinque dipartimenti, in 23 sotto-prefetture e 71 parrocchie. Per il censimento del 17 giugno 1900 si avevano 269,319 abitanti greci, 33,496 mussulmani e 8,000 ebrei. Dal 1881 l'elemento greco si accrebbe di 62,256 anime, l'elemento musulmano da 39,955 decresse a 33,496, poichè i credenti di Maometto cercano terre dominate dal Sultano. Infatti la Dobroscia sottoposta alla Rumenia è quasi tutta sgombra dalla gente musulmana. Viaggiando io, or sono più anni, da Costanza a Costantinopoli vidi sulla nave molti musulmani che emigravano per l'Asia.

Le Potenze protettrici diedero in prestito denaro al Governo dell'isola: promisero quattro milioni di dramme; l'Italia pagò un milione, la Russia 352,500 dramme, se non erro, la Francia un milione, un altro milione l'Inghilterra. In agosto 1901, le quattro Potenze decisero che Creta dovesse pagare un 1,500,000 franchi e concedere per 20 anni l'esercizio del monopolio del sale al Debito pubblico ottomano, il quale rinunzia ad ogni privilegio e diritto su Creta. Il bilancio soffre un *deficit*. Per l'anno 1901-02, le rendite erano stimate di 6,263,195 di dramme (franchi) e la spesa di 6,994,255.

Gli Isolani e i Greci non possono nè debbono dimenticare la virtù della protezione e dell'aiuto ottenuti specialmente dall'Italia.

La educazione, le affinità elleniche, la volontà di disporre delle loro cose fanno chiedere perchè la piena libertà della loro sorte, la facoltà di regolare le cose loro non debba essere pienamente riconosciuta! Al sentimento di nazionalità è pienamente associata la questione economica.

Tristissime sono le condizioni dell'isola, per la mancanza dei più indispensabili lavori pubblici, per la miseria che tormenta queste popolazioni, per la mancanza delle industrie, per l'agricoltura rimasta quasi ad uno stato primitivo, con un commercio quasi nullo; onde i Cretesi di continuo sentono la necessità di uscire da tanto affanno. Ebbi a viaggiare due anni or sono con uno de' nostri distinti ufficiali dei carabinieri che aveva il comando della gendarmeria nell'isola.

Egli m'informò che nell'isola vi sono tesori che potrebbero essere utilizzati. Per esempio

(è bene che l'onor. Di San Giuliano lo sappia) vi crescono rigogliosi gli alberi di olivo allo stato naturale, che, se fossero innestati, potrebbero dare oli eccellenti, invece le olive raccolte dalla popolazione sono vendute ad infimo prezzo. È certo che una grande desolazione vige ancora per la lunga e barbara dominazione del Governo ottomano.

A queste cause di danno come potrebbero riparare le Potenze? Esse fecero opera giusta quando non permisero la vittoria della Mezzaluna; e i Greci non debbono dimenticare l'azione simpatica e utile della diplomazia italiana e l'aiuto dato dalla nostra gioventù. Essi valuteranno grandemente il milione in oro, dato quando la patria nostra soffriva le strettezze finanziarie.

L'isola non può domandare un nuovo prestito alle Potenze straniere, chiede invece l'indipendenza, per la quale spera di trovare credito, mentre i Greci sono incerti di darle aiuto, di stabilire banche, di condurre industrie, di formare società, vedendo esistere uno stato precario che potrebbe condurre a nuove calamità, alla guerra.

Con l'annessione, che restituisce a quelle genti il pieno diritto alla propria nazionalità, il Governo abolirebbe il Parlamento, le grosse spese di amministrazione dell'isola e la lista civile.

Ma per quali ragioni s'indugia a dare l'autonomia piena e si minaccia una coazione armata, inviando navi che recano le rimembranze delle cannonate e presentano la possibilità di nuove sventure, tali che irritano sensibilmente quel popolo? Si dice che, se si permette alla Grecia di annettersi l'isola di Candia la quale domanda l'annessione, la Bulgaria insorgerà. Creta è ben lontana dalla Macedonia. Il principe di Bulgaria, per mezzo del suo agente diplomatico a Costantinopoli, ha espressamente dichiarato che l'unione di Candia alla Grecia nulla ha che vedere con la questione balcanica.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Per la verità dei fatti, debbo dire che il Principe di Bulgaria non mi ha fatto notificare nulla.

PIERANTONI. Ho detto a Costantinopoli. Ella non è ministro di Turchia: questo almeno me lo consentirà. (*Si ride*). Ella ha l'abito d'interrompermi.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*... Al-

lora io debbo ritenere che ella sia meglio informato di me.

PIERANTONI. Ho detto che ha fatto sapere a Costantinopoli. E ciò s'intende: ciascun popolo vuole essere arbitro della sua sorte, e il Governo bulgaro vorrebbe spezzare i freni della diplomazia europea, che sorregge la Turchia.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole ministro di non interrompere.

PIERANTONI. Pare a me quindi che sia degno della nostra tradizione, dei principî del nostro risorgimento di non andare più lungamente a servizio di potenze, le quali avranno altri fini e possono fare altra politica che non deve essere la nostra.

È dovere, è necessità per noi di riprendere le nostre tradizioni, di avvalorare l'opera della riforma internazionale e di proteggere, nei limiti del possibile, i grandi principii della nazionalità e dell'autonomi dei popoli.

Sol quando le nazioni soggette a stranieri dominii saranno redenti, la pace e la giustizia internazionale avranno durata e un saldo fondamento, e l'arbitrato internazionale sarà applicato senza eccezioni. Come nel passato, i popoli non rappresentati ufficialmente nelle Corti non avevano diritto di fare richiamo alla diplomazia contro i loro oppressori, così al presente le stesse nazioni conculcate non hanno personalità per tradurre avanti la giu stizia internazionale gli Stati che le opprimono.

E poichè *spoliatis arma supersunt*, e le nazionalità insorgono per sciogliersi dal giogo straniero e unirsi ad altri Stati contermini per territorio, lingua, razza, per queste condizioni perdura l'orrore della pace armata. Vorrei che i fautori della pace ad ogni costo meditassero quanto sia necessario proteggere la vita unitiva delle nazioni, affinchè i loro voti generosi per la giustizia abbiano pienissimo trionfo. (*Approvazioni*).

Ed ora farò una rapida confutazione dei discorsi pronunziati dagli onorevoli colleghi, i senatori Caraffa D'Andria e San Giuliano, che ho qui presenti nel riassunto sommario. Farei opera più diligente se avessi sotto gli occhi i testi delle loro orazioni.

L'onorevole Caraffa esordì affermando che l'Italia ebbe il torto di rinunciare ad una grande politica di espansione, che nessuna potenza di Europa le contrastava. Felice lui, che giovane tra noi, può aver dimenticata

la storia della nostra espansione. Io sarò parco narratore di fatti storici consacrati nei documenti diplomatici.

Il cardinale Massaia scrisse al Re Vittorio Emanuele quando i destini d'Italia non erano ancora maturati, nel tempo in cui si tagliava l'istmo di Suez, ed egli, facendo onore alla sua opera di missione, era in pari tempo devoto suddito del suo Re, e consigliò l'acquisto di un approdo nel mar Rosso. La società Rubattino comprò la rada di Assab, e libri furono scritti per indicarla come eccellente posizione, come il migliore approdo in quel mare.

Nel 1870 si fece il primo acquisto, nel 1870 si ottenne maggiore territorio per cessione di capi indigeni e segnatamente del Sultano indipendente del Beheran. La prima opposizione sorse dal Vicerè di Egitto, il quale sosteneva che quel Sultano fosse un suo dipendente, onde non aveva la capacità di alienare quel suolo. Caduto il Ministero Cairoli, le Società geografiche di Milano e di Roma diventarono bramosi di acquisti extraeuropei.

Ai 7 dicembre 1881, gli onorevoli Canzi e Teano interrogarono i ministri degli esteri e di agricoltura domandando incoraggiamenti per le esplorazioni scientifiche, specialmente in Africa. Vi erano animosi giovani, i quali volevano concorrere alla esplorazione della sfinge Nera.

Vi sono due specie di politiche coloniali. Si possono avere colonie commerciali e colonie territoriali. Questo secondo sistema fu spesso cagione di debolezza per gli Stati. Il ministro fece cessare la controversia con l'Egitto e chiese i fondi necessari per l'ordinamento della colonia, per l'apertura di strade all'interno, per incoraggiare imprese di esplorazione e per assoggettare la piccola colonia a ordinamenti conformi alle usanze e ai bisogni locali.

Mentre si mandavano esploratori, Re Giovanni di Abissinia ci domandava amicizia. Una notte giunse la notizia che il Governo egiziano, diretto da Riaz Pascià, armata una nave o più navi in Alessandria, si accingeva a fare uno sbarco in Reita. Questa notizia la trasmise il console Machiavelli. Il ministro degli affari esteri mi mandò in quella notte a domandare al ministro Acton, se l'Ettore Fieramosca era nave che poteva resistere. Si ordinò al comandante Frigerio, ora

nostro collega, di opporsi con la forza allo sbarco in Reita.

Non voglio nominare la Potenza che aveva istigato il Governo egiziano.

Ella, onorevole D'Andria, è esperto della geografia commerciale e politica, e non vorrà che io le ricordi altre cose: gli ostacoli fatti alla espansione coloniale dalla Russia, dalla Francia e le missioni russe colà mandate.

Però la storia delle esplorazioni geografiche e commerciali registra continue stragi, e saccheggi, le catture di viaggiatori fatte dalle razze più o meno barbare.

Rimanendo nei termini della nostra storia, avvenne il primo eccidio del Giulietti e del Bigleri, partiti da Beilul il 15 gennaio 1885. Già vi erano state le stragi della missione Munzinger con quattrocento soldati egiziani, e quella della missione Flatters francese con ottanta persone. Il Bianchi, commissario civile ad Assab, fu aggregato alla missione ufficiale mandata in Abissinia. Il Bianchi volle assolutamente continuare da privato l'ufficio di esploratore, ed egli e i suoi compagni, due bravi giovani, furono prima accolti con cortesia, poi catturati ed uccisi nel sonno. Si gridò alla vendetta, si chiese una esemplare lezione con la forza e la violenza, si volle imporre il prestigio tra le barbare genti.

Occupata Massaua, si determinarono due correnti nel paese. Molti non volevano la espansione coloniale, altri volevano grandi imprese. Si faceva forte rimprovero al Ministero perchè la bandiera italiana sventolava accanto alla egiziana; così era pure dell'Inghilterra a Zeila, a Berbera e a Suakim; ma l'Italia non doveva accettare la stessa condizione. Il ministro non volle seguire il consiglio, gli impulsi, (riferisco testuali parole), di coloro che lo volevano eccitare a grandi imprese. Il voto nominale diede 189 voti favorevoli alla politica prudente, 97 furono contrari e 6 si astennero. La congiura dell'urna ridusse moltissimo la votazione. Quel ministro si ritrasse mentre il Cecchi esplorava le foci del Giuba. Dopo il Robilant ebbe l'ambito potere il Crispi. Alle stragi di Dogali seguì la temeraria e non preparata impresa che ci condusse alla dolorosa disfatta delle armi nostre.

Fui relatore del Trattato di Uccialli; numerosi discorsi io pronunziai contro la espansione coloniale. Condannai la Società commerciale del Benadir, di cui parlerò a suo tempo; dissi il

poco che si possa sperare dall'Eritrea. Dimostrai che gli avvenimenti coloniali cagionarono ovunque le crisi ministeriali, guastando l'azione del Governo rappresentativo. Ora si parla della necessità di fare la *penetrazione pacifica* nella Tunisia e nella Cirenaica. Siamo schietti, sinceri, quando diciamo espansione pacifica in Africa? Diciamo una cosa possibile? Conoscete voi le leggi del Corano che dicono dovere del Maomettano l'uccidere il Cristiano? Potete astrarre dalle leggi che regolano la proprietà tra i Musulmani? La terra è del profeta. Voglio fare sogno ad occhi aperti: il Sultano, letti i discorsi e le proposte del nostro amico Di San Giuliano, ci ha invitati in Tripolitania a prenderne i porti, vuole la occupazione delle più belle terre, e che siano fecondate dal sudore e dal lavoro dei coloni italiani. Dove li troverete questi coloni? Sogno che essi in breve tempo abbiano fatto germogliare spighe e alberi fruttiferi. Il giorno, in cui le razzie e le stragi distruggeranno la loro opera, rimarrete nella espansione pacifica?

Si domanderanno spedizioni militari e si verrà la conquista. Per quale ragione od ordine di idee si domanda così insistentemente la Tripolitania? L'amico Di San Giuliano ha detto che si dovrà proteggere in quella regione l'immigrazione dei nostri coloni, soltanto quando saranno fatte strade e ferrovie con capitali italo-tunisini od italo-algerini. Questa epoca è assai lontana da noi. Perché parlarne ora? Si può credere che il Governo possa spronare ad opere ferroviarie fuori il Regno, quando in Italia il problema ferroviario è il più grave di tutti? E possiamo pensare che la nostra espansione sia possibile quando l'onorevole mio amico vorrebbe regalare ai Berberi ed agli Arabi i nostri agenti di finanza (*si ride*) che trovano facile repulsione tra noi? Quale accoglienza troverebbero tra quei popoli? E la promessa delle riforme tributarie? E le spese per l'esercito e la marina non sono limiti?

E crede possibile che il Governo di Costantinopoli possa fare concessioni quando, senza prudenza alcuna, si dice, si grida, si stampa che la Tripolitania e la Cirenaica sono riservate al nostro acquisto? La diplomazia turca non è celebrata per l'arte di contrapporre europei ad europei, Governi a Governi?

Mi permetta il mio amico di dire volo di fan-

tasia la brama di una espansione pacifica. Io credo sia cosa che la storia disdice, che l'avvenire condannerà. E su ciò più non m'indugio. L'onor. Carafa sognava che da tutte le parti della Tunisia emigrerebbero i nostri coloni per alcune parti della Cirenaica; l'onor. Di San Giuliano pensa a capitali italo-algerini e tunisini. Ma simiglianti capitali sarebbero di cittadini e protetti francesi. Quando li avrete associati, dovendosi punire le razzie, si avrà l'occupazione mista franco-italiana.

Ma bisogna fare presto: l'America tra non molto chiuderà le porte ai nostri emigranti analfabeti. Io credo, onorevole amico mio, che sarebbe virtù di patria, dovere di dignità il domandare a tutti gli Italiani che tolgano questo analfabetismo, che siano ricostituite le scuole reggimentali. Se tutto il denaro speso per i viaggi degli esploratori, per la impresa d'Africa avessero servito alle scuole, al primo dovere di dare alla popolazione italiana la istruzione elementare, non sentiremmo la bestemmia contro i nostri lavoratori, che danno esempio di sacrificio, di abnegazione e di economia. Ma l'egregio preopinante ha detto che deve finire questo tempo in cui la nostra emigrazione rimane strumento della grandezza altrui. L'onor. Di San Giuliano è caduto in un equivoco.

L'operaio nostro, che va a cercar lavoro, fa ridurre le mercedi e perciò provoca le antipatie dei pigri e viziosi operai indigeni, ma riporta o manda capitali in patria. Finora non si è potuto sapere che somma venga dall'America. Gli statisti e i banchieri americani dicono che sono 150 milioni annui che entrano in Italia. Io, nelle campagne dove vivo breve tempo dell'anno, nell'Abruzzo, d'onde sono di ritorno da due giorni, ho veduto grandi meraviglie fatte da operai, non più poveri, per il lavoro ben remunerato dell'America. Visitate le montagne dell'Abruzzo aquilano e del chietino, dove ricca ed abbandonata è la natura, ma ove mancavano strade e ferrovie, e dove la forza motrice, le miniere di asfalto non erano utilizzate, e vedrete i forti coloni abruzzesi, che prima venivano a dare la loro vita ai miasmi dell'Agro romano (mi ricordo quando fanciullo io vedevo il parroco che benediva veri armenti umani, le squadre che partivano per la campagna romana a fare la mietitura, moltissimi dei quali nei dintorni di Roma lasciavano la vita), oggi ritornano forti,

baldi, meglio educati, comprano poche zolle di terre, le dissodano, e vi compongono la casa. Ordinate un'inchiesta, e vedrete quanto giovi questa libera emigrazione, che va senza il crucio dell'Irlandese, il quale odia la dominazione inglese, senza l'abbandono del Governo germanico, il quale fece una legge, dopo la proclamazione della Federazione, per cui qualunque cittadino non fosse ritornato dopo 15 anni, diventava straniero. Per tali fatti noi possiamo avere la fronte in alto e dire: *continue*. Si dia protezione buona, energica, ma non si pensi ora di fondare un'Italia fuori dei nostri confini con una popolazione ignorante. Ancora molte cose sarebbero da fare. Noi abbiamo un grande *stock* di beni ecclesiastici che il-Governo non trova a vendere. Se si mettono all'asta pubblica i buoni terreni, i proprietari, che credono alla superstizione che i beni della Chiesa non si debbono acquistare, perchè corre pericolo la salvezza delle loro anime, sulle prime si astengono, e perciò l'asta soffre parecchi ribassi. Poi, chi vuole acquistare a buon mercato, sborsa una piccola somma alla Chiesa per ottenere la venia e assicurare la coscienza; per tali arti sorgono ricchi senza lavorare. Si faccia una legge la quale permetta che i piccoli coloni, ritornati dall'estero con qualche risparmio possano acquistare piccole proprietà da pagarsi a rate in pochi anni, esenti sulle prime da tasse, ed il Governo farà opera di redenzione interna, farà cosa utile e sana.

Io non vo' più lungamente parlare; ma termino col fare mie le parole del mio amico: anche io voglio fortemente che la civiltà universale risorga, voglio l'aumento dell'italianità; ma lo vo' cercare non già nelle imitazioni impossibili di quello che fanno i popoli che si trovano impegnati nelle grandi colonizzazioni politiche di antica origine, ma nella forza del genio italiano, nei principii che l'Italia portò nel consesso delle nazioni. Ringrazio il Senato di avermi ascoltato in questo non preparato discorso. (*Bene*).

Presentazione di disegni di legge.

CARCANO, *ministro del tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CARCANO, *ministro del tesoro*. Ho l'onore

di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1905-906;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1904-905;

Convalidazione di decreti Reali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese imprevedute per l'esercizio finanziario 1904-905 durante il periodo di vacanze parlamentari dal 20 aprile all'8 maggio 1905;

Approvazione di maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1904-905;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1904-905;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1904-1905;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1904-905.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro del tesoro della presentazione di questi progetti di legge, i quali, per ragione di competenza, saranno inviati alla Commissione di finanze.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione del bilancio degli affari esteri. Ora ha facoltà di parlare il senatore Carta-Mameli.

CARTA-MAMELI. Chiamato in causa da due egregi colleghi ed amici - da uno indirettamente, dall'altro direttamente - bisogna che io risponda.

Nel mese di giugno del 1902, feci ripetute insistenze acciò, una buona volta, si risolvesse la questione del riordinamento delle carriere dipendenti dal Ministero degli affari esteri. Ho detto: *una buona volta*, perchè è una questione cotesta che si discute da una trentina d'anni,

come di questione richiedente una sollecita soluzione. Ma il palazzo della Consulta, in questa materia, si va col pie' di piombo - forse perchè il palazzo della Consulta, guardando costantemente l'obelisco egiziano che è posto tra Castore e Polluce, si è lasciato ipnotizzare, si è invaghito di quella immobilità ieratica, di cui l'obelisco è simbolo ed immagine. Il fatto è che non si è fatto niente. Due ministri non mi diedero ragione o me ne diedero peca. Finalmente salì al potere l'onor. Tittoni, il quale sostanzialmente riconobbe la necessità di una riforma, anzi non solo la riconobbe, ma fece di più - istituì una commissione con l'incarico di studiare il miglior modo di ordinare queste carriere. Di tale Commissione mi fece l'onore di chiamarmi a far parte. Però devo confessare che la soddisfazione sarebbe pari all'onore qualora questa Commissione si riunisse più frequentemente.

Per una naturale riserva io non posso discendere a particolari. Non dirò se è preferibile istituire il ruolo unico o lasciare tre ruoli diversi; se è preferibile sopprimere la carriera interna mantenendo solo la diplomatica e la consolare; se è opportuno di lasciare in via eccezionale, in casi speciali, aperto l'adito al passaggio, con opportune cautele, da una carriera all'altra. Non mi conviene dire ora il mio pensiero, che sarebbe d'altronde di poca importanza come ogni pensiero individuale. A questo riguardo la Commissione farà le sue proposte. Io mi limiterò a ripetere che di questo passo non si può andare avanti. Non si tratta ormai di una questione di impiegati e di carriere: si tratta di un alto interesse del paese. Domanderò se convenga al paese avere funzionari che non sono, e non possono essere, soddisfatti della condizione in cui si trovano.

Noi abbiamo falcidiato gli assegni agli ambasciatori e a parecchi consoli: gli abbiamo messi conseguentemente in condizioni di inferiorità di fronte ai loro colleghi esteri.

Che dirò dei funzionari che appartengono alla carriera interna? Essi sono, se non m'inganno 36, ossia sono pochi. Questi pochi non hanno uscita, non hanno avvenire: sono nelle condizioni peggiori di fronte ai loro colleghi degli altri Ministeri. Hanno la speranza di raggiungere a 60 anni il posto di caposezione... e di morirvi. Ombre dolenti, si aggirano per le ampie sale della Consulta, e se non

fossero anime gentili - come sono - farebbero con una leggera aggiunta l'uno all'altro, ogni volta che s'incontrano, il saluto dei Trappisti: « Fratello ricordati che devi morire ». Aggiungendo: « e presto »: perchè non c'è che la morte dell'uno che possa recare, all'altro, vantaggio.

Ad ogni modo prego l'onor. ministro di spiegare tutta la sua energia per riordinare nel miglior modo possibile coteste carriere. Io ho fiducia che spiegherà questa energia, ma lo pregherei di spiegarla presto. (*Approvazioni*).

E con queste parole ho risposto ai due egregi colleghi che parlarono di me ieri ed oggi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

TITTONI TOMMASO, *ministro degli affari esteri*. Io debbo veramente compiacermi per la importante discussione alla quale il bilancio degli esteri ha dato luogo, e nella quale abbiamo udito oratori valorosissimi trattare, con altezza di concetti ed efficacia di parola, tutte le questioni più importanti che si riannodano alla nostra politica internazionale e coloniale. È mio dovere chiarire tutti i punti che furono oggetto di discussione, senza trascurarne alcuno, perchè riconosco che tutti sono egualmente notevoli. Però, per non dilungarmi troppo, procurerò di essere, per quanto è possibile, sintetico, e cercherò di essere soprattutto chiaro, parlando con quella semplicità che mi è abituale, e mettendo da parte qualunque artificio rettorico che possa attenuare la serietà delle cose o turbare la serenità dei giudizi.

Per affrontare subito le questioni che hanno dato luogo a maggior dibattito, non dirò che due parole sulla politica generale internazionale, specialmente in Europa, poichè le linee di questa politica, che già enunciai nel mio ultimo discorso alla Camera dei deputati, tanto nella posizione nostra nella triplice alleanza, e nei rapporti nostri con l'Austria, specialmente per la nostra politica nei Balcani, quanto nelle nostre relazioni con la Francia e l'Inghilterra, riscossero in ambedue i rami del Parlamento, la generale approvazione. Da tutti fu riconosciuto come questa sia la sola politica possibile, la sola conforme agli interessi d'Italia, e come chiunque venisse al posto mio, non potrebbe

fare una politica diversa. Dal consenso del Parlamento, non posso che trarre incoraggiamento per perseverare in questa politica.

Altro non dirò, perchè credo che, in fatto di politica estera, il ripetere le stesse cose in diversa forma non giovi. Ed invero, quando per l'espressione di un concetto, o la definizione di una politica, si è trovata la formula esatta, bisogna attenersi a quella, e se il diluire le idee in molte e diverse parole è tedioso in tutti gli argomenti, è assolutamente esiziale nella politica estera.

Dopo la politica generale, i temi preferiti sono stati le colonie e l'emigrazione, ed io ho ascoltato con grandissima attenzione i discorsi pronunziati, poichè gli oratori che hanno preso parte alla discussione hanno tutti, in questa materia, speciale competenza, rafforzata anche da viaggi che essi hanno intrapreso, o nelle nostre colonie o in altre lontane regioni. L'intonazione di tutti gli oratori fu benevola, tranne quella del senatore Vigoni, il quale ebbe parole cortesi al mio indirizzo personale, ma distribuì il biasimo più severo, senza misericordia, su tutto ciò che è stato operato, e da me, e dai miei predecessori.

A me sarà facile dimostrare come la critica sua, alla quale do la maggiore considerazione, sarebbe riuscita più efficace, se egli si fosse ispirato ad una maggiore imparzialità, e, come gli oratori che l'hanno seguito, avesse distribuito un po' più equamente i biasimi e le lodi. E vi dirò anche una cosa: che egli sarebbe riuscito più efficace, se, invece di enunciare una serie di fini che il Governo dovrebbe raggiungere, tutti importanti, tutti gravi, tutti complessi; invece di enunziarli come cose che con una bacchetta magica possono trasportarsi dal campo dei sogni in quello della realtà, egli avesse tenuto presenti, come bene ha fatto il senatore Di San Giuliano, e come bene hanno fatto anche il senatore De Martino ed il senatore Carafa, quelle difficoltà che circondano questi problemi, la soluzione dei quali è sempre ardua cosa.

I problemi che riguardano la colonizzazione e l'emigrazione, a mio avviso, di tutti i problemi economici e sociologici, sono i più complessi; sono costituiti da una serie svariata ed infinita di elementi, e non basta il patriottismo dal quale è animato il senatore Vigoni, non basta la buona volontà a risolverli. Soltanto

con l'avere il chiaro concetto e la chiara percezione della complicazione e difficoltà loro si può sperare di affrontarli con successo.

Ma, prima di indugiarmi nei temi coloniali e dell'emigrazione, voglio sgombrare il terreno da altre questioni sollevate da altri oratori.

Il senatore De Sonnaz, il senatore Pierantoni ed il senatore Carta-Mameli hanno trattato dell'ordinamento delle carriere del Ministero degli esteri. Tutti hanno lamentato come la questione si trascini da molti anni e non abbia ancora trovato la sua soluzione.

Io devo scagionarmi se, nel tempo non lungo nel quale occupo questo posto, non ho trovato quella soluzione intorno alla quale si sono indarno affaticati i miei predecessori; e dirò anzi la ragione che ha reso me restio e peritante. È stato appunto perchè i numerosi ministri che mi hanno preceduto hanno in questa materia manifestato tutti una opinione diversa.

Io quindi non ho potuto appoggiarmi sull'autorità di alcuno, e vedendo quanto questo problema sia difficile, quanti interessi comprenda, ho creduto nominare una Commissione, non per ricorrere ad un vieto sistema dilatorio, ma proprio per trarre frutto dall'esperienza e del consiglio degli uomini più competenti dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

La Commissione non ha ancora presentato il suo rapporto. Se ne è doluto il senatore Carta-Mameli. Duole questo anche a me, ma io non poteva fare altro che sollecitarla all'adempimento del suo mandato. E questo ho fatto, non soltanto privatamente, ma, in occasione della discussione del bilancio degli esteri, poichè era presente alla Camera dei deputati il relatore della Commissione, onor. Pompilj, il quale, come bene ha detto il senatore De Sonnaz, è uno di coloro che più hanno studiato l'argomento, io l'ho pubblicamente esortato a presentare la sua relazione, e così gli porsi occasione di domandare la parola, e di prendere di fronte alla Camera stessa impegno solenne che la relazione sarebbe stata in breve termine presentata.

Quello che posso promettere è che farò ancora nuove premure all'onor. Pompilj; ed appena la sua relazione sarà presentata ed approvata dalla Commissione, mi porrò a studiarla, e di questo problema concreterò subito i provvedimenti opportuni.

Il senatore De Sonnaz ha fatto altre osser-

vazioni riguardo alla posizione dei funzionari del Ministero degli esteri.

Senza entrare in troppi dettagli, gli dirò che terrò conto delle molte cose da lui dette, non senza però fargli osservare che, a mio avviso, egli vorrebbe troppo regolamentare e disciplinare.

Egli ha fatto oggetto di speciale critica il movimento diplomatico avvenuto nel 1904, che è opera mia personale, di cui rivendico la responsabilità. Fu invero molto esteso, ma sarà seguito da un periodo di tranquillità, perchè, solo se si ripettesse a breve scadenza, sarebbero vere le conseguenze a cui il senatore De Sonnaz accennava, che cioè si sconvolgerebbe tutto il servizio. Ma io non posso riconoscere valore alla sua critica in termini così generici.

Io ho la coscienza di aver fatto questo movimento secondo che gli interessi del servizio richiedevano, e bisognerebbe che egli mi dimostrasse quale dei miei provvedimenti non abbia raggiunto questo fine.

Sono giuste molte delle cose che egli ha detto circa la lentezza delle carriere e le riforme necessarie per i segretari e per i consoli, ed io non mancherò di tenerne conto.

Il senatore Casana ha parlato della ferrovia Cuneo-Ventimiglia, facendo rilevare come ormai, dopo tanto tempo da che il Parlamento italiano deliberò su questa materia sarebbe venuto il momento in cui dovrebbe occuparsene il Parlamento francese. Al senatore Casana ed al Senato è nota la ragione del ritardo.

In seno alla Commissione del Parlamento francese che esaminava il disegno di legge, taluni deputati, che avevano interessi diversi, volevano connettere a questa questione quella del raddoppiamento del binario sulla linea Bus-soleno-Modane.

Ma prima che da noi si muovessero in proposito delle osservazioni, lo stesso Governo francese riconobbe che questa era una questione nuova, che in proposito mai il Governo francese aveva fatto proposte al Governo italiano, e quindi, quand'anche fosse voluto entrare in trattative su questa materia, esse dovevano essere fatte in sede speciale, e non connettersi a quelle della Cuneo-Ventimiglia, nè in alcun modo dovevano ritardarle. Noi abbiamo avuto affidamento che il Parlamento francese discuterà presto il progetto, e non ho mancato, anche

recentemente, per mezzo del nostro ambasciatore a Parigi, di far pervenire al Ministro degli esteri francese, le più vive e premurose sollecitazioni. Spero che queste dichiarazioni, che dimostrano come dal Governo italiano non si sia dimenticato questo interesse vitale per il paese nostro, appagheranno il senatore Casana.

Il senatore Pierantoni si è occupato dei trattati di arbitrato che noi abbiamo conchiuso con le altre nazioni, ed ha lamentato che il concetto dell'arbitrato sia molto attenuato e limitato da una espressione che si legge nei trattati stessi cioè che non è applicabile quando siano in giuoco l'onore e gli interessi vitali delle nazioni.

Io convengo col senatore Pierantoni che questa riserva diminuisce molto il valore e l'importanza dei trattati, ma siccome il trattato è un atto bilaterale, e per stipularlo non basta la volontà di una delle parti, così l'Italia si è dovuta acconciare alla formula che è stata proposta, che è quella del primo trattato stipulato sulla materia, vale a dire quello tra la Francia e l'Inghilterra. Ad ogni modo dobbiamo felicitarci di questo primo passo nella via del progresso, ed io non esito ad unirmi ai voti manifestati dall'onorevole Pierantoni che, col progredire delle idee pacifiche, possano adottarsi delle formole più perfette.

Quanto alla presentazione dei trattati alle Camere, prescritta dallo Statuto, l'onorevole Pierantoni ha perfettamente ragione, ma gli farò presente che le Convenzioni di arbitrato colla Francia e coll'Inghilterra, sono state comunicate il giorno 25 marzo 1904; quella colla Svizzera fu comunicata il 29 febbraio 1905. La Convenzione di arbitrato degli Stati Uniti per ora è rimasta lettera morta, per le note difficoltà sollevate dal Senato di Washington. Abbiamo recentemente concluso il Trattato di arbitrato col Perù, e stiamo negoziando quello colla Danimarca. Ad ogni modo, è stato da noi soddisfatto l'obbligo statutario.

L'onorevole Pierantoni fra le altre cose ha espresso un'opinione che a me è impossibile lasciar passare sotto silenzio. Egli ha assolutamente snaturate le funzioni della nostra gendarmeria in Macedonia. Egli ha parlato di mercenari che conculcano le aspirazioni alla libertà dei popoli; e ha detto di non poter approvare che ai nostri soldati si sia affidata questa funzione

che non è conforme ai principii di civiltà, e che offende quelle popolazioni. Ma io faccio rilevare all'onor. Pierantoni che il suo apprezzamento non corrisponde in nessun modo alla verità dei fatti, perchè i nostri ufficiali, che con tanto zelo e con risultati così lodevoli spiegano la loro opera, fanno precisamente opera di civiltà, poichè tutelano e proteggono le popolazioni cristiane, le quali guardano la loro opera con simpatia sempre crescente; e creda il senatore Pierantoni, se per avventura, seguendo il suo ordine di idee, i nostri ufficiali fossero colà ritirati, quella che ne riceverebbe danno irreparabile sarebbe appunto la causa della civiltà, e quelle che rimpiangerebbero questo inconsulto provvedimento sarebbero appunto le popolazioni cristiane, le quali si affidano soprattutto alla nostra protezione. (*Vivissime approvazioni*).

L'onor. Pierantoni ha parlato poi lungamente della questione di Creta. In riguardo a questa questione dirò pochissime parole, poichè non devo dimenticare la riserva che mi impone il fatto che noi non siamo a Creta soli, ma siamo d'accordo con tre altre potenze, insieme alle quali noi dobbiamo procedere. Dirò soltanto che è giustificatissimo l'invio delle navi, poichè per quanto la causa dell'insurrezione possa parere nobile all'onor. Pierantoni, è certo che questa causa si è estrinsecata con atti biasimevoli di assassinii, di saccheggi, di depredazione delle proprietà, ed era nostro dovere impedire questi atti e, soprattutto proteggere la vita dei nostri ufficiali della gendarmeria, sparpagliati nei diversi punti dell'isola. Quello in cui convengo è la opportunità non tanto di attuare quella panacea delle riforme politiche che, proprio a Creta, io non so quali effetti potrebbero produrre, ma di applicare seriamente le riforme amministrative e finanziarie. A ciò è d'uopo riconoscerlo, fino adesso non si pensò abbastanza, ma l'Italia vi ha insistito e vi insiste vivamente presso le altre potenze. Quanto al resto io gli dirò una cosa sola: io rispetto ed ammiro i suoi sentimenti di simpatia per la Grecia, ma lasci a me ministro degli esteri che li contemperì con quello che è per me doveroso, la tutela cioè degli interessi italiani (*Bene*).

E vengo ora alla politica coloniale. L'onorevole Vigoni, come ho già detto, ha pronunciato parole gravissime e vivacissime, trovando che questa politica non era altro che un complesso di errori. Io credo, come ho già detto, che egli

abbia grandemente esagerato, e soprattutto poi quando ha pronunciato dei giudizi generali, non appoggiati da alcuna prova, dall'enunciazione di alcun fatto che li conforti. Egli ha detto, per esempio, che l'iniziativa individuale non ha trovato mai nel Ministero degli esteri simpatia. Ora io gli domanderei quali sono questi esempi di iniziativa individuale che il Ministero degli esteri ha negletto.

A questo riguardo è bene mettere un poco le cose in chiaro, poichè si ripete qui quel vezzo che purtroppo è così diffuso nel paese nostro, che si pretende che l'azione del Governo, la quale può soltanto essere integratrice dell'azione individuale, si sostituisca invece all'inerzia e alla neghittosità dell'iniziativa individuale. Ora se è possibile che il Governo incoraggi ed aiuti tutte le imprese coloniali che possono sorgere, d'altra parte non si può pretendere che, quando il capitale privato è diffidente, è pigro, è riluttante, si nasconde, il Governo si sostituisca all'opera dei privati cittadini. Gli esempi delle altre Nazioni, citati dall'onorevole Vigoni, non hanno valore appunto perchè presso le altre Nazioni accade quello che non accade da noi. È stata citata la meravigliosa politica di espansione della Germania; ma che cosa accade in Germania? Accade che il Governo segue sempre l'azione dei privati cittadini, che l'azione diplomatica viene sempre dopo quella dei commercianti e degli industriali. Ora in Italia accade questo, che non è mai avvenuto che il Governo fosse spronato dai commercianti e dagli industriali italiani, ma invece ha cercato spesso inutilmente di stimolare l'opera loro, e quindi non è da meravigliare se i risultati molte volte sono stati sterili. Io citerò un esempio che posso dire classico: se c'è in Italia una categoria di cittadini notevole per intelligenza in materia di affari, e per potenza di capitali, questa evidentemente è quella dei cotonieri. Ora tutti sanno, e mi pare che l'hanno ricordato ieri alcuni degli oratori, fra gli altri gli stessi onorevoli Vigoni e Di San Giuliano, quale importanza enorme abbiano le stoffe di cotone nel Continente africano, dove costituiscono l'unico indumento delle popolazioni indigene.

Il Ministero degli esteri e quello dell'agricoltura hanno fatto quanto era in loro potere: hanno mandato circolari, diffuso notizie, inviato campioni; per quello che riguarda l'Eritrea, si è

stabilita anche una speciale protezione, poichè mentre le cotonate straniere, per entrare nell'Eritrea pagano il dazio del 10 per cento *ad valorem*, le italiane sono esenti da dazio. Orbene non solo in tutta l'Africa le cotonate sono quasi esclusivamente di provenienza inglese ed americana, ma nella stessa Eritrea sono gli stranieri e non gli Italiani che mandano le stoffe di cotone. Ora quando si vedono esempi simili, è naturale che a chi sta alla direzione della cosa pubblica cadano un poco le braccia.

Il senatore Di San Giuliano, come già il senatore Odescalchi, ha parlato delle imprese di colonizzazione all'estero. Io ho già ricordato all'onorevole senatore Odescalchi, al Consiglio della emigrazione il quale si occupa di questo tema, che sono disposto a dare incoraggiamento e premi a colonie italiane, a società di patronato, a società private, dopo che abbiano compiuto una data impresa, e che ne siano constatati i risultati, in modo che questo sussidio sia per esse incoraggiamento e stimolo. Io mi rifiuto assolutamente all'unica forma che a me è stata proposta, quella cioè di garantire l'interesse ai capitali impiegati in queste imprese. Questo non sarebbe un incoraggiamento all'operosità, ma alla neghittosità, poichè coloro ai quali fosse assicurato l'interesse sul capitale non farebbero più nulla. E a me duole appunto che le sole combinazioni serie, che in materia di colonizzazione e di emigrazione mi sono state presentate, poggino sopra questa base, che io ritengo assolutamente inaccettabile, della garanzia del capitale impiegato.

L'onorevole senatore Vigoni ha detto una cosa giustissima quando ha deplorato l'insufficienza dell'insegnamento della geografia, ed io dichiaro subito che adotto la sua proposta per la compilazione di un manuale di geografia coloniale e di storia della colonizzazione; e che provvederò a che questo manuale sia compilato secondo l'opportuno suggerimento del senatore Vigoni, cercando di dare al medesimo la massima diffusione.

VIGONI. Ed io lo ringrazio.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. E dirò anche una parola per respingere un'accusa che non è solo dell'onorevole Vigoni, ma che è stata mossa anche nell'altro ramo del Parlamento. Quando si parla delle questioni coloniali, si ha il vezzo di attaccare l'Ufficio colo-

niale del Ministero degli esteri, come se fosse un Ufficio esecutivo. L'Ufficio coloniale del Ministero degli esteri non è un ufficio esecutivo, è un Ufficio consulente, e quindi è il ministro che ha la direzione delle imprese coloniali, e ne ha la responsabilità di fronte al Parlamento. Del resto poi, per esser giusto, devo dire che nemmeno in questo posso accettare il giudizio severo del senatore Vigoni, poichè da quando io sono ministro degli esteri, non ho avuto che a lodarmi dell'opera di questi miei valorosi e zelanti cooperatori.

Il senatore Vigoni ha parlato anche della nostra azione in Etiopia.

Non si nega che errori gravi si siano commessi nella politica coloniale, ma tutti gli errori possono riferirsi ad un'unica origine quella cioè che, una volta bene o male occupate dall'Italia delle regioni d'oltremare, non si è seguito un unico indirizzo ed una continuità di propositi, e si è continuato invece a discutere continuamente se le colonie dovevansi conservare o meno; e quindi, lasciandosi sorprendere per mancata preparazione dagli avvenimenti, si è finito per non svilupparle, ma per spendervi più di quello che sarebbe stato necessario per avviarle ad un miglioramento economico e civile.

Ciascuno degli uomini politici che ha avuto parte al Governo o che si occupa di cose coloniali dovrebbe mettersi la mano sulla coscienza e giudicare spassionatamente se tutte le colpe debbono esser fatte risalire al Governo, o se pure esso non debba trovare grandi attenuanti nel mancato aiuto della opinione pubblica in Italia, e nell'aver ridotto la questione coloniale ad una palestra di gare politiche nel Parlamento. Ho avuto l'occasione di dire molto esplicitamente alle due Camere che, se vogliamo tenere le colonie, bisogna tenerle con decoro e con la coscienza delle responsabilità che debbono assumere.

Quanto allo Scioa non si comprende a che cosa voglia alludere l'onorevole Vigoni parlando del suo abbandono. La nostra azione in Etiopia, quale essa sia, si svolge ora uniformemente, e la spesa non lieve che sosteniamo per la Legazione in Addis Abeba dimostra l'importanza che noi diamo alla questione etiopica.

La concessione ottenuta da Menelick oltre Mareb, che sembra sia stata dimenticata dal-

l'onor. Vigoni, ha grande importanza non solo commerciale ed agricola, ma anche politica. Così anche la concessione del Uallega, che è in mano di italiani, ha importanza non lieve. Linee telegrafiche per estensione considerevole sono state impiantate oltre Mareb, nel Tigrè, nello Scioa, e continuano verso le provincie meridionali dell'Etiopia per opera italiana. La strada da Addis Abeba ad Addis Alem è stata costruita sotto sorveglianza italiana.

Tutto il materiale telegrafico, telefonico, ecc. è stato dal Negus acquistato in Italia ed all'Italia in gran parte ricorre per altri acquisti considerevoli di uso comune e di lusso.

Quanto alla questione dell'*hinterland* della Somalia e del Benadir, io non so che cosa abbia voluto precisamente dire il senatore Vigoni. Questo è determinato da protocolli, e certamente la determinazione è teorica, perchè ad essa non corrisponde la nostra occupazione effettiva. Per ora non occupiamo che la costa, e per parecchio tempo non potremo allontanarcene, salvo in quelle regioni dove si ravvisa fin d'ora la opportunità di una colonizzazione e di un miglioramento agricolo, quali sono le regioni vicino al Juba.

È stato parlato lungamente delle condizioni dell'Eritrea e della possibilità di una colonizzazione. E come alla Camera io dovetti correggere i giudizi troppo pessimisti che furono pronunciati in argomento, così al Senato io devo attenuare un poco i giudizi troppo rosei che sono stati manifestati.

Il senatore Carafa D'Andria si è riferito al Munzinger che ha definita l'Etiopia un giardino; ma egli non aveva visitato che il paese dei Bogos, dove le condizioni sono più propizie: lo Schweinfurt ha parlato come scienziato dal lato botanico; lo Stanley nel suo giudizio favorevole, ha tenuto conto di due elementi, della sua vicinanza all'Europa e della sicurezza del Porto di Massaua. Oggi, senza ricorrere ad autorità che sono diventate antiquate, e senza il giudizio straniero, noi abbiamo i giudizi recenti di nostri italiani, i quali hanno visitato l'Eritrea, l'hanno attentamente studiata, ed in relazioni, che sono pubblicate nel bollettino coloniale, si trovano i risultati dei loro studi.

Certo che non può limitarsi alla sola Colonia lo sviluppo della sua attività. Sia che si tratti di commerci, sia che si tratti di emigrazione,

è al di là del Mareb che bisogna tendere; e certo qualche cosa si è fatto a questo scopo con l'apertura delle vie commerciali oltre Setit e verso Gondar e si trova giusta l'idea, ormai condivisa dai più, che la ferrovia debba volgere verso il Tigrè e oltre di esso.

Come ho detto nell'altro ramo del Parlamento, il lavoro di indemaniazione e di delimitazione dei terreni è molto bene avviato e delle zone colonizzabili esatta indicazione sarà data quando sarà compiuto il lavoro che, a termini della legge del 1903, deve esser sottoposto al Consiglio coloniale. Del resto quali siano le zone colonizzabili della Colonia è cosa ben nota: la Colonia ha terreni adatti a varia cultura tropicale, sia della zona temperata. L'altipiano eritreo, specie nel Seraè, è atto alla coltura delle granaglie.

Il rapporto Zannoni sta per essere pubblicato nel bollettino dell'emigrazione e, per avere un'idea esatta del pregevole lavoro, è bene che sia letto integralmente. Le conclusioni del resto alle quali egli viene sono note e sono state da me ripetute alla Camera.

Non una corrente emigratoria è possibile in Eritrea, ma certo l'impianto di molte famiglie che dispongano di qualche mezzo. È chiaro che, costituitosi un primo nucleo, ne seguiranno degli altri, e che questo potrebbe portare ad una graduale espansione di emigrazione oltre Mareb.

Quanto all'affermazione dell'onor. Di Rudini credo sia troppo recisa. Ad ogni modo della grave questione del regolamento idraulico della Colonia io mi preoccupo, ed ho avuto occasione di parlare con l'onorevole Martini, il quale non perde certo di vista il grave argomento.

Quanto al bilancio, bisogna chinare il capo: è quello che è. Certo che per aversi una corrispondenza tra il programma economico ed il finanziario si dovrebbe aumentare molto quest'ultimo. È vero che per spese di carattere economico sono in bilancio sole 130 mila lire, ma non bisogna dimenticare che altre somme sono sparse in molti altri articoli del bilancio eritreo, e che servono allo sviluppo economico della Colonia, così per esempio quelle per i Commissariati e per le Residenze che sorvegliano alle coltivazioni, e quelle per lavori pubblici e anche per lavori militari che servono alla viabilità.

Quanto alle miniere, le ultime relazioni su quelle della Società Eritrea per le miniere d'oro e su quelle di Cheren della concessione Forini, sono confortanti. La legislazione mineraria non esiste ancora. Solamente è regolato il diritto di scoperta e di esplorazione, ma anche alla legislazione mineraria si provvederà quanto prima con le proposte che saranno sottoposte al Consiglio coloniale.

Nella relazione del senatore Vitelleschi si fanno osservazioni, specialmente sul bilancio della Colonia Eritrea.

Il controllo che il senatore Vitelleschi riconosce insufficiente sul capitolo del contributo dello Stato per le spese d'Africa, è peraltro esercitato sul bilancio coloniale, esaminato dapprima dal Ministero degli esteri, dal Ministero del tesoro, dalla Corte dei conti, dalla Giunta generale del bilancio, dalla Commissione di finanze del Senato e dalle due Camere.

Del resto la colonia Eritrea dipende effettivamente e direttamente dal ministro degli esteri, secondo le leggi e gli ordinamenti in vigore.

La reintegrazione di L. 71,000 al contributo dello Stato non è altro che una regolarizzazione necessaria per correggere l'errore, in cui era per equivoco caduta la Giunta generale del bilancio, che aveva creduto che quell'aumento di previsioni fosse possibile per il futuro esercizio, mentre leggendo la nota preliminare cui accenna il senatore Vitelleschi, si rileva appunto, contrariamente a quanto egli pensa, che quell'aumento era nel corrente esercizio e dovuto unicamente a cause eccezionali che non possono assolutamente verificarsi nel futuro esercizio.

Non ho nulla da osservare circa la proposta che il bilancio della Eritrea figuri nel bilancio del Ministero con un suo proprio titolo. Non posso però accettare che le spese per l'Etiopia, il Benadir e la Somalia, passino al bilancio del Ministero, poichè ciò, per il modo con cui esse sono erogate, porterebbe una vera rivoluzione contabile e intralcierebbe quella speditezza di amministrazione che è assolutamente necessaria, nel disbrigo degli affari di colonie lontane dalla madre patria.

L'onor. Vigoni ebbe parole gravi per l'assenza del governatore dell'Eritrea dalla Colonia durante alcuni mesi dell'anno. Egli però dimenticò che la questione fu sollevata dall'onor. Sonnino nell'occasione della discussione del disegno

di legge per la proroga di alcuni termini della legge del maggio 1903 sull'ordinamento dell'Eritrea. Allora ebbi a dire chiaramente da una parte che l'assenza dell'onor Martini era stata giustificata dalla necessità di trattare in Italia presso il Ministero degli esteri la questione del prolungamento della ferrovia Ghinda-Asmara, e dall'altra dalla necessità di prendere parte ai lavori del Consiglio coloniale, nel quale si discuteva precisamente l'ordinamento della colonia Eritrea. Però mi affrettai a soggiungere che, pur data questa giustificazione, l'assenza prolungata doveva ritenersi eccezionale ed anormale, ed era intenzione del Governo che non si ripettesse più in avvenire.

E affinché questo non rimanga nna mia dichiarazione personale, ma rimanga norma per l'avvenire di chiunque abbia il Governo dell'Eritrea, farò sì che una disposizione limitante il tempo del congedo del Governatore sia inserita nell'ordinamento coloniale. (*Approvazioni*).

Il senatore Vigoni ha lamentato alcuni errori del passato, ed in questo potrei facilmente associarmi a lui, poichè veramente la cessione di Cassala tolse un elemento importante di vitalità alla nostra colonia. E quando allora fu proposta la cessione all'Inghilterra, per lo meno avremmo potuto ottenerne un corrispettivo, se non altro quella cessione di Chisimaio, che oggi inutilmente l'onor. Vigoni domanda a me di chiedere all'Inghilterra; poichè non potrei dignitosamente fare questa domanda, quando, non avendo alcun corrispettivo da offrire, sarei sicuro di una risposta negativa.

Così egli ha fatto osservazione per il passaggio delle truppe inglesi per Obbia.

A quanto fu fatto in quel periodo col trasferimento del sultano Iusuf Ali in Eritrea, io ho rimediato reintegrando il detto sultano nel suo territorio.

Il senatore Vigoni ha mosso molte accuse quanto al trattato col Mullah, alla nomina del console Pestalozza, alla concessione di Chisimaio ed alla nomina del tenente Badolo a console generale in Aden.

Quanto alla nomina del console Pestalozza, egli a torto ne ha tratto argomento per farne un capo di imputazione all'ufficio coloniale del Ministero degli esteri, poichè se c'è cosa che è propria ed esclusivamente della responsabilità

personale del ministro, è appunto la destinazione dei funzionari.

Egli trova contraddizione in ciò che il console fu messo a disposizione del Ministero e poi gli fu affidata la missione nella Somalia: ma appunto, come gli feci rilevare interrompendolo, il suo collocamento a disposizione del Ministero fu fatto dal mio predecessore per apprezzamenti che io rispetto, e che egli del resto aveva diritto di fare; il richiamo in servizio è stato fatto da me, poichè ho creduto che per quella missione speciale presso il Mullah l'opera del Pestalozza potesse essere utile, e sono lieto che i fatti abbiano corrisposto alla mia aspettazione.

Quanto al tenente Badolo, nominato console generale ad Aden, l'onor. Vigoni non ha ricordato che quando vennero alla luce i noti scandali ed ebbi l'onore di parlare alla Camera, dissi che quando si verificarono quei fatti la nomina del Badolo era già avvenuta; quando le imputazioni a suo carico furono denunciate feci quello che si suole ordinariamente fare con tutti i funzionari, contro i quali sono mosse delle accuse; lo sospesi dalle sue funzioni. Credo di non avere per ciò motivo di essere censurato.

Il trattato col Mullah, il riscatto del canone, la cessione di un appezzamento a Chisimaio sono proprio i tre punti, sui quali debbo dolermi che l'onor. Vigoni non abbia manifestato il suo compiacimento, poichè se su questi tre fatti importanti, la cui utilità è stata riconosciuta da tutti e che io dimostrerò a lui ed al Senato in poche parole, egli avesse espressa una parola di lode, avrebbe dato maggior valore alle altre censure mosse, mentre volendo infliggere una generale condanna, questa ha scolorito e tolto efficacia alle sue critiche.

VIGONI GIUSEPPE. Ma io ho lodata la sua opera.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. Avrò male inteso, ma mi pare che ella abbia criticato il trattato col Mullah.

VIGONI GIUSEPPE. La mia espressione è stata *faccio plauso*.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. Allora tanto meglio. Io rispondo in base agli appunti che ho preso, e alle volte può avvenire che non abbia afferrato esattamente il concetto. Le chiedo scusa e prendo atto della sua dichiarazione.

Quanto al riscatto del Benadir, mi pare che non abbia mossa censura.

VIGONI GIUSEPPE. Non ne ho parlato.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Venendo alla questione degli approdi, egli ha detto che questo approdo presso Chisimaio non solo non è per noi di nessuna utilità, ma anzi può risolversi in un danno per la colonia in questo senso, che può attrarre verso Chisimaio, a preferenza che verso il Benadir, le correnti commerciali che vengono dall'alto Giuba. Ora io gli dirò che a questo riguardo l'appezzamento di terreno ceduto a noi nè attira le correnti dell'alto Giuba, nè le respinge, poichè il porto di Chisimaio coi vantaggi, che può offrire al commercio, esiste indipendentemente dalla nostra concessione.

A noi reca questo vantaggio, che fino a che non saranno compiuti i lavori, che i tecnici ora riconoscono possibili, nel porto di Brava, renderà a noi facile o, per lo meno, meno difficile l'accesso alla colonia nei quattro mesi in cui i monsoni rendono inospitale la spiaggia. Fino a questo momento, in questi quattro mesi, il nostro punto di appoggio nei rapporti colla colonia era Zanzibar che sta infinitamente lontano. L'approdo a Chisimaio, dove stabiliremo un deposito di carbone e dove non faremo venire le merci del Benadir, ma inoltreremo quelle che noi vogliamo mandare nel Benadir, servirà appunto per stabilire questa comunicazione. E quanto agli oneri che il Governo inglese ha imposti, che poi non sono rilevanti, e quanto alla temporaneità della concessione, questa non può evidentemente essere affatto a nostro danno.

L'onor. Vigoni ha anche parlato di spirito di persecuzione verso le missioni religiose, ed io sono stato altamente meravigliato nel sentire enunciare da lui questa accusa, poichè io non ho mai disconosciuto la grande importanza e morale e politica dell'opera delle missioni e, come è mio dovere, l'ho sempre protette ed incoraggiate; e non credo che l'onor. Vigoni potrebbe citare nessun caso, in cui la mia azione non sia stata benevola al loro riguardo. Dove poi anche il suo giudizio è stato ingiustamente severo, e dove egli ha pronunciato parole di una gravità straordinaria, che ritengo gli siano sfuggite e delle quali io mi dolgo, benchè non riguardino me, ma si tratti

di un fatto compiuto sotto il mio predecessore, è quando ha parlato d'insufficienza di riparazione nell'incidente di Midi contro i pirati del mar Rosso, nel quale perdettero la vita due marinai italiani. La riparazione vi fu piena e completa. Infatti il Governo ottomano offerse all'Italia la consegna e la distruzione dei sambuchi dei pirati, la consegna dei pirati indicati nominativamente dal comandante Arnone, il pagamento di 19,000 talleri, come indennità per i fatti anteriori di pirateria, il pagamento di una indennità di 15,000 lire per le famiglie dei due marinai morti; il trattamento dei sambuchi eritrei nei porti ottomani, secondo i desideri del Governo italiano; la restituzione di tutte le tasse che in passato erano state indebitamente percepite.

I sambuchi catturati furono sette, e subito furono consegnati al Governo italiano tre dei pirati; gli altri furono consegnati posteriormente e furono tutti condannati dalla autorità giudiziaria della colonia Eritrea.

Pare dunque a me che devo, come è mio dovere, difendere l'opera del mio predecessore in ciò che non merita censura, che la riparazione per l'Italia ci fu quale essa meritava di attendere.

Lasciata da parte la questione delle Colonie, tanto più che noi dovremo tornarci fra pochi giorni, poichè io ieri ebbi l'onore di presentare al Senato il progetto per il nuovo ordinamento della Somalia meridionale italiana, vengo all'altro poderoso tema della nostra emigrazione, che ha dato luogo a tante importanti considerazioni.

Tutti vi hanno un po' accennato, ma quello che se n'è occupato di preferenza, è stato l'onorevole Di San Giuliano. Innanzi tutto mi permetta che io mantenga un mio giudizio al quale egli, che pure mi è stato benevolo della sua approvazione in tante cose, non ha creduto di potersi associare. Io ho avuto occasione di parlare molte volte dinanzi al Senato della questione dell'emigrazione, e anche quest'anno trattai lungamente dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti e nell'Argentina, rispondendo ad apposita interpellanza mossami dall'onorevole senatore Odescalchi. In quella occasione manifestai un giudizio, al quale l'onor. Di San Giuliano ha creduto di non doversi associare. Io feci una distinzione tra l'emigrazione delle

nostre provincie ricche e dense di popolazione, nelle quali l'emigrazione è un vantaggio economico ed un fenomeno di sicurezza sociale, e l'emigrazione delle provincie povere dove la popolazione è scarsa, e nelle quali l'emigrazione non è altro che un fenomeno di povertà, e una causa maggiore di impoverimento.

L'onor. Di San Giuliano disse che, a suo avviso, l'emigrazione è sempre utile, sia che parta da provincie dense di popolazione, sia che parta da provincie dove la popolazione è scarsa: ma a questo riguardo io gli farò notare che mentre la densità della popolazione media dell'Italia per chilometro quadrato, è di 115 abitanti, nella Basilicata il numero degli abitanti, per chilometro quadrato, è solo di 46. Non c'è che la Sardegna che sia inferiore, poichè ha 33 abitanti per chilometro quadrato. Ed è inferiore a tutti gli Stati d'Europa, fatta eccezione per la Russia europea che ha territori sterminati e spopolati, dove la densità della popolazione è di 20 abitanti per chilometro quadrato.

Ora è evidente che in Basilicata il continuare della emigrazione porterà lo spopolamento assoluto, ed è lamento generale dei proprietari, che trovò anche la sua eco nella discussione in Parlamento per i provvedimenti per la Basilicata, che ove avesse a continuare, porterebbe assolutamente alla mancanza delle braccia necessarie all'agricoltura.

È vero quel che diceva il senatore Di San Giuliano, che questa gente non lascia la terra nativa per vaghezza di peregrinazione, ma c'è una ragione economica che la spinge, ossia le miserabili condizioni economiche di quella terra e la speranza di trovare altrove condizioni migliori. Ma questo rafforza il concetto da me già manifestato, che, pur facendo plauso all'idea di contribuire alla colonizzazione in paesi esteri, noi abbiamo innanzi tutto un interesse supremo e un sacro dovere, quello di porre queste provincie in condizioni economiche tali, che non spingano ad emigrare gli ultimi abitanti che ancora ci sono. Su questo credo che il senatore Di San Giuliano vorrà consentire con me. Se è cosa utile provvedere a che gli italiani, che si recano all'estero, possano organizzarsi in colonie prospere, è necessario innanzi tutto provvedere a che quelle ragioni, dalle quali emigrano quei pochi abitanti, che vi sono rimasti, risorgano a migliori condizioni. Del resto

ciò è vero non solo per quella regione, ma per tutte le regioni d'Italia; la nostra emigrazione ha una estensione così notevole, non solo per la densità della popolazione, ma anche per le condizioni economiche difficili. Fate che il paese prosperi, che la ricchezza nazionale aumenti, che fioriscano le industrie, che la mano d'opera trovi sicura remunerazione, e vedrete l'emigrazione diminuire.

A questo riguardo è importantissimo notare come altri Stati, che hanno una densità di popolazione molto maggiore della nostra, hanno un'emigrazione minore, che col tempo invece di aumentare è andata diminuendo. Per esempio, il Belgio che ha una densità di 227 abitanti per chilometro quadrato, invece dei nostri 115, ha pochissima emigrazione, e ciò dipende dal grado di intensità, al quale colà sono giunte l'agricoltura e l'industria.

La Germania, che si avvicina alla densità nostra con 104 abitanti per chilometro quadrato, da 200 mila emigranti, che aveva nel 1885, ora è scesa appena a 30 mila.

Ciò vi dimostri quale correttivo potente sarebbero su questi fenomeni le migliorate condizioni economiche del nostro paese.

Ho già detto che non tornerò sulla nostra emigrazione negli Stati Uniti d'America, della quale l'onor. Di San Giuliano ha fatto un'analisi acutissima, cui io in gran parte mi associo. Egli ha notato giustamente come l'avversione, che si manifesta in America per la nostra emigrazione, non è senza ragione, e quanto egli ha detto serve anche a correggere una osservazione del senatore Vigoni, il quale mi domandava puramente e semplicemente che impedissimo all'America di prendere misure al riguardo. Ora, onorevole Vigoni, in questo argomento e nella protezione commerciale, ed in quella dei salari e della mano d'opera, ogni Stato si regola secondo i propri interessi. Un sol modo, per impedire che l'Inghilterra ponga restrizioni all'emigrazione italiana vi è, ed è che questa non appaia una minaccia agli interessi economici dell'America. Recentemente fu in Roma il senatore Lodge, che è considerato come uno degli avversari della emigrazione italiana in America, e che aveva proposto al Senato un *bill* molto severo per accrescere ancora i vincoli e le difficoltà per l'ammissione degli emigranti. Io ebbi occasione di parlare

con lui, e cercai di dimostrargli quanto il nostro emigrante, sobrio e laborioso, dovesse essere desiderato e non respinto dall'America, ed egli mi rispose che non era avversario in massima della emigrazione italiana, ma che in generale era avversario della emigrazione di qualunque Stato, la quale porti a forti agglomerazioni nelle grandi città. Opportunamente l'onor. Di San Giuliano citò quel caso della colonia italiana di New York con 400,000 abitanti quasi unitamente agglomerati in un sol quartiere, ed anche acutamente e opportunamente il senatore Di San Giuliano notò come le restrizioni che l'America impone riguardo all'analfabetismo, alle condizioni di salute degli emigranti ed ai loro precedenti penali, hanno per iscopo di non variarne la media a danno della nazionalità americana.

Il senatore Lodge diceva che era favorevolissimo all'emigrazione italiana, quando invece di avviarsi verso le grandi città, si indirizzasse verso gli Stati agricoli.

Il senatore Di San Giuliano dimostrò la difficoltà di avviare le correnti emigratorie nell'Ovest. Io credo che sia stato eccessivamente pessimista circa la possibilità di mandarle verso il Sud e il Sud-Ovest. Il nostro ambasciatore ha fatto recentemente un viaggio in quelle regioni per studiarle da vicino, ed è stato dappertutto ricevuto con grandi onori. Ad Austin, per esempio, egli fu ammesso a parlare in presenza della legislazione dello Stato riunita; manifestazione d'onore che non poteva essere maggiore; e parlò della opportunità della emigrazione italiana e trovò plaudente l'assemblea. Egli espresse soprattutto un concetto opportuno, che cioè non doveva considerarsi l'emigrante italiano come un possibile sostituto del lavoro dei Negri o del lavoro dei Messicani; ma doveva considerarsi come un lavoratore con sentimento di dignità e di civiltà tali da dover essere pareggiato ai lavoratori americani.

E se è vero che oggi la cultura estensiva delle immense praterie, richiedendo scarsa mano d'opera non attira l'emigrazione, è anche vero per necessità di cose anche in quelle regioni che col tempo la cultura dovrà diventare più intensiva, e quindi sarà necessaria maggiore ricchezza di braccia. Ad ogni modo è per noi l'unico spiraglio che rimane, ed in questo sono d'accordo con l'onor. Di San Giuliano, e man-

cheremmo al nostro preciso dovere, se non studiassimo la questione con amore, e non facessimo tutti gli sforzi, perchè la nostra emigrazione possa in quelle regioni essere avviata.

Ed ora, per quanto il tema interessantissimo invoglierebbe a discorrerne lungamente, io passerò ad altro argomento per non riuscire eccessivamente prolisso e per non abusare troppo della benevolenza del Senato.

Si è parlato nuovamente della questione di Tripoli. Il senatore Di San Giuliano diceva non essere sua opinione che il parlarne troppo possa nuocere agli interessi italiani.

Ora io a questo riguardo devo fare una distinzione.

C'è una serie di questioni speciali, delle quali hanno parlato l'onor. Vigoni, l'onor. Carafa D'Andria, l'onor. De Martino e l'onor. Di San Giuliano, sulle quali essi avevano il diritto di chiedere schiarimenti al Governo, ed io ho il dovere di rispondere. Però, quanto alla questione generale della politica del Governo nella materia, io credo che, dopo le dichiarazioni amplissime e chiarissime che ho fatto, se tornassi, alla distanza di pochi giorni a riparlare ancora al Senato, io farei opera non seria e non conforme agli interessi che devo tutelare.

Venendo dunque immediatamente alle questioni speciali, risponderò innanzi tutto al senatore Vigoni, il quale si è lamentato che il Governo non abbia tenuto conto di una importantissima relazione del nostro console Medana a Tripoli.

Il console Medana è uomo di valore e la sua relazione ha una grande importanza. Essa tratta con diligenza tutto ciò che si riferisce ai confini della Tripolitania, alla sua superficie, popolazione, amministrazione, finanze, agricoltura, industria, commercio, navigazione e traffico carovaniero, ma questa relazione non fu da noi trascurata. Essa è anche presentemente oggetto di attento studio, ed intanto il Ministero curò affinchè ad essa fosse data la maggiore possibile diffusione.

Essa è stata stampata nel bollettino del Ministero, e questo bollettino è inviato ai Regi rappresentanti all'estero, a tutte le Camere di commercio in Italia, ed in parecchi esemplari a tutte le nostre Camere di commercio all'estero, alle ambasciate e legazioni estere, in Italia alle amministrazioni centrali, alle prefetture, agli

istituti di associazione commerciale, alle biblioteche governative e municipali, ai più importanti giornali politici e commerciali, ai personaggi che si occupano di queste materie, e finalmente a tutti i privati che ne facciano richiesta al Ministero.

Mi pare che questo basti a dimostrare che si è fatto il possibile per dare la maggiore diffusione alla relazione e di più non intendiamo affatto di trascurare le conclusioni e le proposte che contiene. Un'altra domanda precisa mi è stata rivolta circa un *iradé* del sultano che ci dà la facoltà di eseguire degli scavi in Cirenaica. Questa questione degli scavi in Cirenaica, devo riconoscerlo, fu trascinata fra il Ministero degli esteri e quello dell'istruzione pubblica, e un po' anche per la solita questione dei mezzi finanziari. Io riconosco però che sarebbe inopportuno non profittarne e darò all'uopo le disposizioni necessarie.

La questione delle scuole è stata anche tema dei discorsi pronunciati innanzi al Senato. L'onorevole Di San Giuliano, nelle nostre scuole all'estero, riconosceva un difetto: quello di conservare troppo il tipo italiano e di non adattarsi all'ambiente, nel quale devono vivere e prosperare. Ora il Ministero ha fatto da parte sua il possibile per evitare ciò; per questo nelle scuole elementari all'estero si è introdotto lo studio delle lingue straniere, e specialmente della francese e delle lingue di ciascun paese dove la scuola funziona. Però non bisogna dimenticare che la maggior parte delle nostre scuole sono elementari, e quindi non s'insegna altro che il leggere, lo scrivere e l'aritmetica; e per l'insegnamento di queste materie elementari i metodi presso a poco sono gli stessi dappertutto, senza grande differenza.

Quanto alle scuole secondarie che danno l'ammissione alle nostre Università, alle scuole superiori di commercio, ed agli Istituti tecnici del Regno, è una necessità uniformarne i programmi a quelli delle scuole del Regno, poichè sono una preparazione agli studi di perfezionamento negli Istituti nostri. Del resto più che e considerazioni generali, io credo che varranno a persuadere il Senato le cifre che esporrò, e che dimostrano quale progresso le nostre scuole all'estero abbiano fatto.

Nell'anno scolastico 1896-897 gli alunni delle scuole regie erano 8695; quelli delle scuole sus-

sidiare 5927; invece nell'anno 1904-905, per le regie scuole il numero degli alunni è salito a 15633; quello delle scuole sussidiate è salito a 35 mila alunni. In complesso il numero degli alunni è più che triplicato da questi ultimi nove anni.

Quanto alle scuole italiane governative a Tripoli, esse sono aperte non solo agli italiani, ma ai giovani di qualsiasi nazionalità; e a questo proposito non è esatto il dire che gli italiani che figurano come allievi in queste scuole sono per la maggior parte maltesi. Infatti dalle cifre ufficiali mi risulta che complessivamente nella scuola gli iscritti sono stati 1096, dei quali 185 italiani e 871 stranieri. Di questi ultimi 631 sono sudditi locali, 152 di diverse nazionalità, e maltesi solamente 89.

L'onor. Di San Giuliano ha mosso un appunto alla scuola di Bengasi e mi ha rivolto l'invito di istituire colà una scuola regia. Io dirò che il suo desiderio è stato già appagato, poichè questa scuola, che era stata soppressa nel '91, è stata recentemente ricostituita. Egli ha parlato dei cappuccini di Tripolitania, dicendo che quelli del Bengasi, in special modo, nutrono sentimenti di ostilità per l'Italia. Questo non è più vero; i cappuccini della Tripolitania non ci sono ostili in nessun modo, anzi ci prestano utili aiuti.

Quanto ai cappuccini di Bengasi, colà vi erano due elementi ostili, uno belga ed uno maltese, ma questi sono stati allontanati, e posso assicurare l'onor. Di San Giuliano, che quelli che appartengono alla nazionalità italiana danno prova di sentimenti patriottici e assecondano, nei limiti delle loro forze, l'azione del Governo.

Per le scuole a Smirne, l'onor. Di San Giuliano ha detto che la maggioranza della colonia italiana parla il francese e manda i figli maschi alla scuola francese, solo le femmine alla scuola italiana. Questa affermazione è ora vera solamente in parte, poichè da quando l'on. Di San Giuliano si recò colà, la nostra influenza in quella regione è aumentata, quindi la diffusione della lingua italiana è aumentata notevolmente, ed oltre le scuole, vi è infatti un Comitato della « Dante Alighieri », un Comitato per soccorrere i missionari dipendenti dalla Società nazionale italiana, ed il fatto che gli italiani di Smirne mandano le femmine alle scuole italiane ed i maschi alle scuole stra-

niere, dipendeva da quei sentimenti clericali, dei quali l'onor. Di San Giuliano certificava l'esistenza.

Ora appunto per adattare le scuole all'ambiente, e poichè con scuole di Stato noi non avremmo potuto far concorrenza alle scuole dei frati francesi, è stato affidato colà un insegnamento maschile alla Società nazionale di missionari, la quale a sua volta l'ha affidata ai missionari salesiani, e questo ha prodotto buoni frutti, poichè una parte delle famiglie, che mandavano i figli alle scuole francesi, ora li mandavano alle scuole italiane.

E vengo ad un altro argomento importantissimo, che è quello della navigazione. Anche a questo riguardo devo dire che non posso accettare le critiche del senatore Vigoni. Questo argomento della navigazione è stato sempre tema di speciali cure da parte del Governo.

L'onor. Di San Giuliano ne parlava ieri anche nei rispetti dell'Adriatico, ed a questo riguardo gli farò notare come nella seduta del 10 giugno è stato presentato alla Camera un progetto di legge, per cui è stata istituita una linea tra gli scali delle Puglie e Metcovich, onde facilitare gli scambi con la Bosnia e l'Erzegovina, e così sono a buon punto le pratiche per rendere stabile il servizio provvisorio con piroscafi, che si eseguiva fino ad ora sul lago di Scutari.

Quanto poi al servizio di navigazione per Tripoli e la Cirenaica, l'onor. Vigoni ha voluto biasimare quello che si è fatto, trovandolo insufficiente. Meglio sarebbe stato, e più giusto, se avesse approvato quello che si è fatto, se avesse constatato che non è tutto, che è un primo passo, che questo passo deve essere seguito da altri.

L'Italia è ora in comunicazione con la Tripolitania per mezzo di una linea diretta settimanale, che da Genova si spinge a Tripoli, toccando i porti di Napoli, Messina, Catania, Siracusa, Malta, e gli scali della costa tunisina.

Questa linea coincide a Malta con un'altra linea quindicinale, Malta-Tripoli-Misrata-Bengasi-Derna-Canea, la quale pone in comunicazione indiretta l'Italia con la Cirenaica.

Ciò dà luogo a due notevoli inconvenienti:

1. che le merci italiane provenienti dalla Cirenaica debbono essere trasbordate a Malta;

2. che da Malta partono contemporaneamente due linee per Tripoli.

Si provvede ad eliminare questi inconvenienti col progetto di legge presentato ora alla Camera, col quale, senza alcun aggravio nè per il bilancio, nè per le merci, si dispone che la linea Malta-Tripoli-Misrata-Bengasi-Bernacanea si spinga fino a Siracusa, con la qual cosa la doppia comunicazione fra l'Italia e la Tripolitania avrà luogo a periodi equidistanti.

Gli altri miglioramenti che portano aumento di spesa dovranno essere compresi nei provvedimenti per le convenzioni marittime che tra poco dovranno essere presentati al Parlamento; e precisamente in quelle convenzioni (in conformità del voto già espresso dalla Commissione Reale dei servizi marittimi), ci sarà una linea diretta tra l'Italia, la Cirenaica, e poi l'Egitto, la Siria, con viaggi circolari e con partenza da Genova e da Venezia, due volte la settimana.

VIGONI G. Ci vorrà tempo ancora...

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*... Un poco di pazienza, onor. Vigoni; pretende forse che queste questioni si risolvano in un giorno? Mi pare di aver data una larga dimostrazione della buona volontà del Governo, e della coscienza che ha di questi alti problemi, poichè ho annunciato un progetto di legge alla Camera che migliora i servizi, e ne ho un altro di imminente presentazione, che risponderà al concetto di perfezione, al quale aspira giustamente l'onor. Vigoni.

Quanto all'Ufficio postale a Derna, posso annunciare al Senato che, terminate le pratiche tra il Ministero degli esteri e quello delle poste, questo Ufficio sarà presto istituito.

Quanto poi alla questione del telegrafo senza fili a Derna e a Rodi, inesattamente l'onorevole Vigoni ha detto che questo servizio telegrafico è affidato ad una Società tedesca. La cosa sta in questi termini: il telegrafo è impiantato dal Governo ottomano, e da esso esercitato con funzionari propri. Soltanto il Governo ottomano, per ragioni esclusivamente economiche, ha stimato di adottare il sistema Slaby, rivolgendosi direttamente per la fornitura del materiale alla ditta Siemens e Halike di Berlino, che ne ha la privativa, invece che alla Società inglese Marconi. Ha affidato i lavori a questa Società tedesca, ma il personale tedesco, appena compiuti i lavori, li consegnerà al Governo turco

e abbandonerà la Tripolitania. Non si tratta che di una questione di concorrenza economica, nella quale è naturale che il Governo turco abbia preferito chi credeva che facesse migliori patti.

Io credo in questo modo di aver dato soddisfacente risposta, se non a tutte, almeno alle più importanti questioni che mi furono poste dai diversi oratori. Se ne ho trascurata qualcuna, io ne chiedo venia al Senato, il quale vorrà riconoscere quanta diligenza abbia posta perchè nessuna delle osservazioni che mi sono state mosse, sfuggisse alla mia risposta e perchè questa risposta fosse chiara, precisa e tale da dare affidamento al Senato che gli interessi del paese formano oggetto della costante preoccupazione del Governo, e che per quanto è nella misura delle nostre forze saranno efficacemente tutelati. Io spero che il Senato sarà soddisfatto delle risposte da me date, e vorrà confermarmi quella fiducia, che mi è incoraggiamento e sprone a perseverare nella modesta opera mia. (*Approvazioni*).

PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PIERANTONI. Rendo grazie all'onor. ministro degli affari esteri che mi ha dato *perfetta ragione* per aver censurato le strane eccezioni sanzionate nei trattati internazionali di arbitrato. Accetto l'augurio che col progresso del tempo si possano cancellare le eccezioni « degli interessi vitali e dell'onore nazionale ».

Sono lieto che dopo le mie esortazioni egli abbia presentato alla Camera dei deputati i detti trattati di arbitrato; però debbo dire che solamente in parte osservò la disposizione dell'articolo 5 dello Statuto. L'art. 5 comanda che bisogna dare notizia alle Camere dei trattati, ecc. Altra volta feci l'osservazione che non vi sono privilegi in questa materia tra una Camera e l'altra; il plurale non deve essere ridotto al singolare. Quindi sono certo che per l'avvenire il Ministero degli affari esteri osserverà pienamente i termini dello Statuto.

Dirò un'altra parola ed avrò finito.

L'onor. ministro degli affari esteri non mi ha compreso e per errore ha detto che io ho travisato la verità. Col libro del Mamiani in mano ho ricordato la differenza che corre tra il diritto pubblico europeo della Santa Alleanza, che sanzionò l'oppressione delle nazioni, e il diritto nuovo, che non consente le intervenzioni,

l'ausilio militare a Governi, i quali non si basino sul consentimento dei popoli.

Nelle aeree pagine è detto « essere cosa iniqua la richiesta di armi straniere contro i propri sudditi ed usare contro di essi milizie raccogliatrici di mercenari ». Ho ricordato che si stima legittimo solo quel Governo che ha il consenso dei governati e soddisfa completamente al fine progressivo sociale.

Ho detto che non avevo l'entusiasmo dell'onor. senatore Di San Giuliano che fece lode dell'opera compiuta dai nostri ufficiali italiani, i quali vestono la divisa turca, ubbidiscono a straniero comando, servono la bandiera della Mezzaluna, e proteggendo l'ordine pubblico non fanno che mantenere la finzione retorica della integrità della Turchia. Queste cose le mantengo e le ripeto, e se una politica di occasione trae il ministro su quella via, a lui Romano rispondo che Roma soffrì lungamente l'occupazione straniera, e chi ricordando il ritorno dei Francesi da Mentana a Roma, non può dividere questi sentimenti. (*Bene*).

PRESIDENTE. Non intendo entrare nella questione. Soltanto mi corre l'obbligo di fare osservare che la citazione dell'art. 5 dello Statuto fu esatta. L'art. 5 dice:

« Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere (cioè, oltre alla Camera dei deputati, anche al Senato) tostochè l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune, ecc., ecc. ».

Ha facoltà di parlare il senatore Finali.

FINALI, *ff di relatore*. Ho domandato la facoltà di parlare per richiamare l'attenzione dell'onor. ministro sopra alcuni punti, e non per fare un vero discorso.

Io qui tengo il luogo di relatore di questo bilancio, il quale è stato chiamato da gravi ed urgenti motivi personali fuori di Roma; e se faccio le sue veci, non è che io presuma assumerne le qualità personali; ma poichè la relazione dell'onor. Vitelleschi esprime il pensiero della Commissione permanente di finanza, posso intorno ad essa, esporre quali sieno i suoi intendimenti ed i suoi desiderati.

Esprimo però innanzi tutto la soddisfazione

che la Commissione permanente di finanza ha provato per le dichiarazioni che ha fatto il ministro degli affari esteri intorno alla politica generale ed intorno ai nostri rapporti internazionali; e lo ho seguito col più vivo interesse quand'egli parlava intorno ai due gravissimi e poderosi problemi, che sono quelli delle colonie e dell'emigrazione, che veramente meritano tutta la sollecitudine, che egli si adopera con fermi e pratici criteri.

Noi abbiamo però nella nostra relazione espresso alcuni pensieri o quesiti, intorno ai quali nella sua pur così diligente, così larga esposizione, l'onorevole ministro non mi sembra che abbia dato risposta.

Noi esprimevamo il concetto che col diffondersi della nostra emigrazione, col crescere progressivo della nostra esportazione e dei nostri commerci in molte parti del mondo, nascesse il bisogno di provvedere diversamente e più completamente al nostro servizio consolare, il quale ora in molti luoghi è manchevole, in altri è adempito non da personale di carriera ma da indigeni, oppure, il che è anche per certe considerazioni peggior cosa, è adempiuto da agenti consolari di altra nazionalità.

Un'altra considerazione nostra riguardava l'Eritrea, intorno alla quale l'onorevole ministro ha fatto davvero importantissime considerazioni.

Vorrebbe illudersi chi credesse che l'Amministrazione di una colonia lontana potesse essere sindacata, riscontrata come un'Amministrazione del paese. Chi si ponesse ad un'impresa simile, ci perderebbe, come dice il proverbio volgare, ranno e sapone. Ma però con quel riscontro che solo è possibile si è già avuto un notevole risultato, quello cioè di poter accettare e dimostrare al paese che in quella nostra non troppo fortunata impresa, se avemmo dei danni e delle jatture, non erano vere le fantastiche e iperboliche cifre che si erano messe innanzi; perchè sommando tutte le spese che abbiamo in tanti anni incontrato, ordinarie e straordinarie, come furono quelle dell'infausta guerra, il totale non arriva a 400 milioni.

Ma a proposito del bilancio dell'Eritrea, noi pregavamo il signor ministro di considerare se si potesse un po' meglio specializzarne il bilancio. Non abbiamo fatto alcuna proposta speciale; ma che qualche cosa ci sia da fare l'o-

norevole ministro se ne persuaderà subito, soltanto che voglia guardare alcuni capitoli del bilancio, nel quale al n. 4 ci sono le spese per la pubblica sicurezza in 10,000 lire; piccolissima cifra in un paese in cui la pubblica sicurezza è così scarsa, mentre in un altro capitolo c'è quasi un milione sotto la denominazione generica di spese di carattere politico.

Probabilmente questa somma in parte può andare a ingrossare le 10,000 lire del capitolo della pubblica sicurezza: ma non è una proposta concreta che si fa. La metto innanzi alla considerazione del ministro perchè nei suoi studi voglia tenerne conto.

Finalmente noi parlavamo nella nostra relazione della scuola diplomatica coloniale. Nella relazione si parla della utilità di questo insegnamento, cioè dell'insegnamento diplomatico e soprattutto coloniale, il quale può essere utile per il presente e più ancora sarà utile per l'avvenire, preparando con opportuni studi all'espansione coloniale; e la utilità di questi studi sarà sempre maggiore, se si avverano le progressive speranze che noi abbiamo intorno all'avvenire del nostro paese.

Ma per ora non si è fatto altro che chiudere, perchè mal rispondente ai suoi fini la scuola diplomatica coloniale che era in Roma: e veramente questo non mi sembra il migliore mezzo per diffondere l'insegnamento.

Su questi tre punti, in nome della Commissione di finanze io prego l'onorevole ministro di fare quelle dichiarazioni che essa con fiducia aspetta, poichè le sue considerazioni sono ispirate dal desiderio del migliore andamento del pubblico servizio (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. Innanzi tutto devo chieder venia all'onorevole Sonnino se ho dimenticato di rispondergli; però sono lieto che sia soddisfatto delle mie dichiarazioni per gli ufficiali al Congo, e che la soluzione da me data risponda ai suoi desideri.

Le osservazioni del senatore Pierantoni, confortate dall'autorità dell'illustre Presidente, circa la presentazione dei trattati al Parlamento, devo riconoscere che sono giustissime, ma, se questa presentazione fu fatta soltanto ad una delle Camere, ciò era in conformità dei precedenti seguiti finora. Non ho difficoltà di dichiarare

che, variando il precedente costituito, farò la presentazione ai due rami del Parlamento.

Al relatore debbo dichiarare che le osservazioni fatte circa la necessità di estendere i servizi consolari sono degne della maggiore considerazione, e meritano di essere accolte. Evidentemente lo sviluppo nostro, della nostra emigrazione e dei nostri interessi all'estero porta per conseguenza lo sviluppo del servizio coloniale, il quale oggi, per la solita scarsità dei mezzi, è inadeguato ai fini.

Dichiaro inoltre che nel prossimo bilancio provvederò che il servizio dei Consolati sia esteso e completato.

Così non ho difficoltà ad accettare la raccomandazione di specializzare meglio il bilancio dell'Eritrea.

La questione della scuola coloniale è veramente spinosa. La chiusura fu necessaria non solo perchè non funzionava, ma anche perchè non corrispondeva allo scopo per cui era stata istituita. Non era che un duplicato degli insegnamenti universitari. Evidentemente in questa scuola dovevansi insegnare cose che non fanno parte dell'insegnamento universitario. È poi degno di essere considerato il fatto che coloro, che seguono questo studio ed ottengono il diploma, credono in generale con questo di avere acquistato un diritto ad un collocamento da parte dello Stato.

Anche con l'attuale scuola coloniale imperfetta mi sono trovato con giovani che si sono presentati da me, dicendo di avere ottenuto un diploma, e che volevano perciò un impiego nelle colonie. Bisogna dunque andare un po' adagio su questa via: se noi avessimo delle colonie della vastità di quelle inglesi, allora si potrebbero accogliere i suggerimenti dell'onor. Vigoni, di fare cioè come un semenzaio di funzionari per queste colonie; ma le colonie nostre sono così limitate, che non offrono uno sfogo sufficiente a tali funzionari. D'accordo però col collega dell'istruzione, da cui la scuola dipendeva, studierò la questione, tenendo conto dei suggerimenti dell'onor. Finali.

A questo riguardo dirò che accetto il suggerimento dell'onor. De Sonnaz, di trar partito dall'Istituto Orientale di Napoli per i nostri interpreti e dragomanni in Oriente; perchè è deplorabile, e dà luogo ad inconvenienti il prendere questi dragomanni, che hanno delle funzioni delicatissime, tra cittadini di nazionalità straniera.

Presentazione di progetti di legge.

CARCANO, *ministro del tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CARCANO, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, approvato ieri dalla Camera dei deputati, riguardante la « Facoltà agli istituti di emissione di anticipare l'importo di una rata di sovrainposta alle provincie delle quali essi esercitano la ricevitoria ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro del tesoro della presentazione di questo disegno di legge, che sarà inviato, per ragioni di competenza, alla Commissione permanente di finanze.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo la discussione del bilancio degli affari esteri.

Avverto il Senato che il senatore De Martino ha presentato un ordine del giorno così concepito:

« Il Senato, convinto che nei limiti attuali del bilancio della colonia Eritrea convenga dare ogni possibile incremento al suo sviluppo economico, invita il Governo a devolvere le maggiori entrate, nonchè i possibili risparmi negli stanziamenti del bilancio stesso, a vantaggio delle opere che abbiano un fine economico ».

Io domando al senatore De Martino se insiste in questo ordine del giorno.

DE MARTINO. Onorevole Presidente, prima di darle risposta, desidererei, a mia volta, di sapere dall'onor. ministro se sia sua intenzione di fare accoglimento all'ordine del giorno da me presentato.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. Non posso accettare l'ordine del giorno dell'onorevole De Martino, perchè dovrei prendere i necessari accordi col ministro del tesoro e col Presidente del Consiglio, ma se l'onor. De Martino non ha difficoltà di convertirlo in raccomandazione, come tale, l'accetterei.

DE MARTINO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DE MARTINO. Nel presentare l'ordine del giorno non ho avuto altro intendimento che di esporre la situazione e gli studi che ho fatto io stesso ed altri colleghi che hanno preso parte alla discussione del bilancio; e cioè che convenisse di porre un termine alla sottrazione dei fondi dal bilancio dell'Eritrea, per destinarli ad altri capitoli del bilancio degli esteri, imperocchè, come l'ho ampiamente dimostrato, quando si seguitasse sopra questa via sarà assolutamente inutile di pensare allo sviluppo economico della colonia Eritrea. Vi è difatti una perfetta discordanza fra il programma economico e il programma finanziario. Però, se l'onorevole ministro, colle sue dichiarazioni, intende di accettare il principio che ha mosso me nel presentare l'ordine del giorno, e se le sue dichiarazioni varranno per l'avvenire a porre un freno a un indirizzo che io ritengo deleterio per la Colonia Eritrea, io non ho difficoltà ad accettare che l'ordine del giorno mio valga come raccomandazione presso il Governo. Vorrei per questo che l'onorevole ministro, anche più esplicitamente, avesse la cortesia di affermarsi su quel principio espresso nel mio ordine del giorno.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. Dal momento che accetto la raccomandazione mi pare che è implicita questa dichiarazione.

VIGONI GIUSEPPE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGONI GIUSEPPE. Domando il permesso al Senato di dire poche parole. L'onorevole ministro ha trovato dura, cruda, la forma del mio discorso, e io tengo a dichiarargli che, malgrado questo, spero non resterà alcuna traccia di risentimento personale tra di noi, nè credo che egli vorrà interpretare questo mio dire come mancanza di fiducia verso l'opera sua, che nel mio discorso ho anzi molte e molte volte dichiarato di apprezzare altamente. Mi fa poi piacere di vedere che molte delle osservazioni da me fatte sono state accolte dal ministro benevolmente, con promessa di provvedimenti relativi, e di questovivamente lo ringrazio.

Constato che, relativamente a parecchi dei rilievi fatti dal ministro era corso un malinteso, certamente per mancanza di chiarezza nel mio modo di dire, e resta quindi assai mitigata la divergenza fra noi, mentre io credo che avanti al risentimento personale starà sempre l'inte-

resse nazionale, provato dall'accordo esistente fra me, i colleghi che hanno trattato dello stesso argomento, i relatori del bilancio alla Camera dei deputati e al Senato, i quali tutti, in forma certamente più elevata della mia, convennero nelle stesse censure ed obiezioni.

Giacchè ho la parola, mi permetto di rivolgere una preghiera all'onor. ministro degli affari esteri.

Si è parlato alla Camera, e molto lungamente, della questione dei nostri ufficiali al Congo. La questione si è molto acuita, poichè il carattere nostro fa che tutto ispira grande sconforto o grande entusiasmo, e anche qua dentro con poche parole vi ha accennato l'onor. Sonnino. Ora, visto che si è alla vigilia di prendere provvedimenti energici, se non sono già stati presi, per la sospensione dei permessi ai nostri ufficiali di partire pel Congo, o forse per il loro richiamo...

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. Dal 1° gennaio è stato già preso.

VIGONI GIUSEPPE. ... io tengo a rilevare che contro le obiezioni e le aspre censure in questi giorni mosse verso l'opera dei nostri ufficiali al Congo sta il fatto di distintissimi nostri ufficiali, perfetti gentiluomini e valorosi soldati, i quali dopo essere stati due o tre anni al Congo, sono venuti in Italia per breve licenza, ma entusiasti di quel paese e della vita che vi menavano, sono ritornati a riprendervi la stessa vita e le stesse funzioni.

Io potrei citare uomini e nomi che onorano altamente l'Italia. Io posso ricordare un giovane, il cui nome è certamente da tutti voi conosciuto, il quale pochi giorni or sono mi ha mandato un saluto da Boma dove è ritornato dopo avere già sperimentato per tre anni la vita del Congo, il capitano Moltedo, l'eroe di Makallè. Non vorrei che in questa viva e importante questione ci fosse inganno o esagerazione. Prego quindi l'onorevole ministro di tener conto nelle deliberazioni che saranno per prendersi al riguardo, di un coefficiente delicatissimo, un vero substrato politico. Egli sa che da sei mesi circa si agita una questione non limitata agli ufficiali nostri, una di carattere internazionale. Tutte le riviste geografiche e coloniali se ne sono interessate. È da parecchi anni ormai che con un lavoro lento, persistente, subdolo, si cerca di demolire, moral-

mente almeno, l'opera del Re del Belgio al Congo, onde far credere alla necessità di sostituirvi un'altra amministrazione od un altro governo. In Inghilterra vi è un'associazione intitolata alla redenzione morale del Congo, creata e mantenuta per questo intento. Questo inverno, in seguito a gravi fatti e a delicate rivelazioni, se ne è parlato molto lungamente e non commetto nessuna indelicatezza ricordando come tutte le riviste geografiche e coloniali, e persino i giornali politici anche italiani, ne fecero argomento di lunghi articoli.

L'onorevole ministro tenga conto di questi coefficienti importantissimi che potrebbero modificare e anche sventare le accuse e le censure, in questi giorni mosse verso l'amministrazione del Re del Belgio nella Valle del Congo, e verso l'opera imposta ai nostri valenti e valorosi ufficiali e da loro compiuta, e nascondere fini reconditi, al raggiungimento dei quali noi non dobbiamo certo concorrere nè direttamente nè indirettamente.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TITTONI T., *ministro degli affari esteri*. Io ringrazio l'onor. Vigoni delle parole cortesi che ha pronunciato al mio indirizzo, e l'assicuro che in nessun modo mi sono avuto a male per le parole severe che ha potuto pronunciare circa l'azione, in determinati casi, del ministro degli affari esteri, perchè anche le critiche severe, quando sono mosse, come nel caso dell'onorevole Vigoni, da sentimento patriottico e disinteressato, contribuiscono a quello che in questa aula è nel petto di tutti, al desiderio del bene del paese.

Quanto poi alle dichiarazioni sul Congo, il mio discorso alla Camera ha in precedenza risposto a quanto egli ha osservato. Egli avrà rilevato quanto la mia parola sia stata calma, e come in mezzo allo scatenarsi delle passioni, a cui le cose del Congo hanno dato luogo, io mi sia tenuto su di un terreno imparziale.

Il rapporto del capitano Baccari mi indusse alla sospensione dell'invio dei nostri ufficiali in attività di servizio al Congo, ma io mi rifiutai al richiamo immediato degli altri che nelle stesse condizioni erano colà, appunto per le considerazioni fatte dal senatore Vigoni, poichè, mentre i rapporti del Baccari affermano al-

cuni fatti, altri ufficiali reduci dal Congo affermano il contrario, ed è appunto per verificare esattamente come stanno le cose che io ho sottoposto alla firma di Sua Maestà un decreto che istituisce un consolato di carriera a Boma, ed invierò colà uno dei funzionari più distinti del Ministero, appunto col mandato di vigilare circa l'impiego che colà hanno i nostri ufficiali, e di riferire circa tutto quanto può interessare e può riguardare insieme e gli interessi, ed il decoro del nostro paese, che noi dobbiamo gelosamente custodire e tutelare. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sul bilancio degli esteri. Si procederà domani alla discussione dei capitoli.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1905-906 (N. 93 - *Seguito*);

Agevolezze ai comuni ed alle provincie che deliberino la sospensione o l'abbuono della sovrimposta in caso d'infortuni straordinari (N. 111 - *Urgenza*);

Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1904-905 (N. 104);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 670,939.20 verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1903-1904, concernenti spese facoltative (N. 87);

Disposizioni speciali sulla costruzione e sull'esercizio delle strade ferrate (N. 23 *bis*);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1905-906 (N. 102);

Costituzione in comuni autonomi delle frazioni di Stornara e Stornarella (N. 72);

Costruzione di un edificio ad uso degli uffici della posta, del telegrafo e del telefono nella città di Ancona (N. 105);

Impianto di una nuova comunicazione telegrafica fra Genova e Chiasso per Francoforte sul Meno (N. 106);

Posa di un cavo nella galleria del Sempione e miglioramento delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche fra l'Italia e la Svizzera (N. 107);

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1904-1905 e per i residui degli esercizi 1903-904 e retro (N. 109);

Convenzioni col municipio di Catania per l'ampliamento e riattamento di quella Manifattura dei tabacchi e per l'ampliamento della tettoia metallica di quella dogana (N. 94).

II. Interpellanza del senatore Scialoja al ministro della pubblica istruzione per sapere se non creda che sia di somma urgenza la pubblicazione della parte del Regolamento generale universitario relativa all'art. 2 della legge 12 giugno 1905, n. 253.

La seduta è sciolta (ore 18 e 45).

Licenziato per la stampa il 20 giugno 1905 (ore 20).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.